

>>>> saggi e dibattiti

Se Marchionne guarda al passato

>>>> Giulio Sapelli

La vicenda Fiat va inserita nel complessivo cambiamento in corso nell'industria mondiale dell'automobile, in un sistema d'interdipendenze sempre più accentuato e fortemente asimmetrico. I colossi europei, nord americani e giapponesi, fabbricano l'ottanta per cento della produzione mondiale di automobili e di autoveicoli in genere e sono i soggetti attivi e operanti, con alterne fortune, di straordinarie ristrutturazioni. La tendenza dominante è quella di effettuare colossali investimenti e di dirigere le proprie risorse manageriali e strutturali verso due aeree del pianeta. Da un lato i mercati tradizionali e tendenzialmente saturi, che sono volta a volta rianimati da trasformazioni di prodotto e di processo incessanti, dirette a mutare fundamentalmente l'uso dell'auto, intesa dai consumatori, e quindi dalle funzioni di marketing delle imprese, sempre più come un bene di culto, di status, e sempre meno come una *commodity*, come un bene d'uso austero nella sua efficienza, come l'automobile fu ai suoi albori. Una trasformazione talmente decisiva che investe anche le stesse macchine movimento-terra e gli autocarri pesanti, che sfrecciano rombando sulle strade con servizi e accorgimenti elettronici e informatici un tempo imprevedibili. Dall'altra parte ci si dirige verso i nuovi mercati emergenti: quelli dell'Est, che sono tuttavia sempre in attesa di un decisivo balzo in avanti, e in primo luogo quelli dell'Asia del Sud e dell'Estremo Oriente. India e Cina si stagliano dinanzi a tutte le altre nazioni, che seguono a ruota.

La questione Fiat va posta in questo contesto, sia spaziale, sia economico, sia di strategie di processo e di prodotto, ricercando nel patrimonio della sua storia industriale i giacimenti tecnologici essenziali per una nuova crescita e una fuoriuscita dal declino. Far questo è possibile per la Fiat? Io credo che ancora lo sia. Dobbiamo abbandonare le polemiche del passato, i giudizi severi su ciò che è accaduto, e concentrarci su ciò che è possibile e necessario fare oggi per il domani. Cambiare è possibile ed è possibile invertire la rotta.

Innanzitutto sul piano della *governance*. Le nuove nomine nel Consiglio di Amministrazione sono state un segnale positivo per l'apertura verso nuovi confini e competenze. Questo è

tanto più vero se pensiamo che la Fiat non può assolutamente uscire da sola dalla crisi dell'auto. Non può rinunciare ad avere un partner idoneo al raggiungimento dell'obiettivo di coniugare il ritorno alla redditività e la presenza nei segmenti decisivi dei mercati mondiali. La ricerca di tale partner deve essere l'imperativo categorico del top manager e degli stessi azionisti di riferimento, e quindi non solo della famiglia Agnelli. È un processo lungo, che va gestito con razionalità e con pazienza e senza cedere potenziali tecnologici essenziali, in caso di *joint ventures* e accordi intermedi e parziali, come si fece, per esempio, nella trattativa con General Motors, dove i nord americani si portarono via nei loro stabilimenti il *common rail* (vanto tecnologico dei torinesi), facendo perdere a Fiat un patrimonio di immenso valore. Simili errori manageriali non possono più esser permessi, pena un declino senza ritorno.

La malattia di Fiat Auto

E qui veniamo al problema dei problemi: Fiat Auto. Occorreva vigilare affinché questa parte malata dell'impresa non contagiasse con le sue perdite tutto il sistema, che invece produce redditività e grandi competenze. Sarà inevitabile, quindi, un periodo di transizione, in cui va salvaguardata l'autonomia e la capacità di generare cassa dei gioielli della corona della produzione autoveicolare: IVECO e CNH. Sono ottime aziende ed esprimono un potenziale di creazione di valore ancora straordinario, per il quale la Fiat è conosciuta e stimata in tutto il mondo. Una scissione è quindi inevitabile per salvare le parti sane e conservare un patrimonio che può continuare a progredire con le sue forze, a differenza dell'integrazione sempre più ineludibile, invece, sul fronte dell'auto. E su questo fronte, nel contempo, occorre comprendere che la malattia non è possibile guarirla solo con la riduzione dei costi: c'è bisogno di nuovi, massicci e ben calibrati investimenti. Questa operazione non è solo diretta a ridurre il debito, ma anche ad attrarre quei nuovi capitali che possono fornire i mezzi necessari per far uscire l'auto dalla crisi e sal-

vare il salvabile. Nuovi capitali che non è possibile attrarre senza rendere evidente questo cambiamento strategico decisivo. Anche la conversione del debito bancario in capitale azionario va vista in questa luce e in questa prospettiva di risanamento. Ma per far questo debbono unirsi, alle competenze finanziarie, competenze nel *core business*, di cui vi è drammatica e urgente necessità.

È significativo che questa vicenda Fiat abbia iniziato a dipanarsi nel contesto di una significativa trasformazione del blocco di comando dell'industria nord americana dell'auto per effetto della grande depressione ancora in corso. La storia dell'industria automobilistica nord americana muta irreversibilmente. La Ford cerca un suo destino indipendente, nonostante la crisi; la General Motors diviene sì l'emblema del cambiamento proprietario – dal mercato allo Stato- su cui a lungo ci interrogheremo, ma per ora, tuttavia, è posta sotto lo speciale regime USA della bancarotta, che concede alle imprese il diritto alla speranza di sopravvivere e di trasformarsi. Il caso Chrysler è sotto gli occhi di tutti, tanto più in Italia, perché segna la definitiva trasformazione degli assetti di proprietà tanto della grande impresa USA, quanto della più grande e storicamente rilevante impresa italiana, e ciò grazie ancora all'azione decisiva dello Stato nord americano. Ma tutto questo avviene in un nuovo scenario geo-strategico che è il vero ordito su cui, come dimostra benissimo la vicenda Opel, questa partita si gioca, sullo sfondo del meccanismo unico che ormai lega l'economia tedesca e l'economia russa e che ha reso impotenti gli USA.

La guerra fredda continua

Il nuovo scenario è quello disegnato dalla necessità, da parte della potenza leader mondiale, di controllare tanto le fonti di energia, le sorgenti d'acqua e le riserve minerarie, quanto le cattedrali del terrorismo e i conflitti tra Stati ad alta sensibilità conflittuale. Senza dire che sempre più prevarrà la necessità di contendere il terreno del potere mondiale a una Cina sempre più invadente e aggressiva. Ma tutto ciò ripropone su altre basi il conflitto di potenza che abbiamo visto dispiegato durante quel quarantennio di pace totale nucleare (e di guerre locali non per questo meno cariche di lutti) che fu la guerra fredda.

La guerra ora continua con altri mezzi nell'intreccio tra politica ed economia a livello statale. L'Italia è ancora lo spazio nazionale forse più sensibile, tra i teatri mondiali di tutto l'Occidente, in cui questa nuovo confronto si dipana, per il

suo porsi tra mondo slavo e mondo islamico al centro del Mediterraneo. La politica di potenza in Italia si è sempre esercitata con un profondo intreccio tra proprietà dell'impresa, perseguimento dei fini economici dell'impresa stessa e collegamenti internazionali che quei fini consentono. Gli scontri essenziali per la riproducibilità del nostro capitalismo si sono sempre consumati nel legame tra politica di potenza soprannazionale – nel nostro caso quella degli USA – e ruolo del potere industriale che quella rete di influenza doveva sostenere in Italia, grazie alla potenza dell'impresa che più di ogni altro centro di potere ne rappresentava i mezzi e i fini. Il ruolo svolto dalla Fiat rispetto agli USA è stato fondamentale a questo riguardo, e se non potesse continuare a esserlo gli USA si troverebbero in una situazione molto delicata, perché il sistema del potere in Italia si è molto consunto rispetto a quello di quarant'anni or sono, quando questo rapporto fu essenziale per disegnare la costituzione materiale del nostro paese. Allora le grandi imprese in Italia, e quindi i grandi aggregati di potere, non si contavano sulle dita di una sola mano, come oggi. Il potere industriale allo stato gassoso, così come si presenta invece oggi tramite le medie imprese, non può dare garanzie a una grande potenza, soprattutto quando si apre un confronto su scala mondiale come quello che sta delineandosi nella post globalizzazione tra Russia e USA e tra USA e Cina.

Di qui il ruolo strategico che in questa luce assumono i rapporti tra Fiat e Chrysler. Essi sono essenziali per garantire il legame transatlantico impersonificato dalla Fiat, il cui ruolo a questo proposito è sempre stato indispensabile sia per l'Italia che per gli USA. C'è solo da augurarsi che questo legame essenziale tra Fiat e USA possa continuare a manifestarsi. Se ciò non avvenisse le sorti geo-strategiche del nostro paese potrebbero essere sottoposte a rischi molto gravi. Ma per comprendere sino in fondo ciò che succede bisogna guardare al di là di Pomigliano e superare la deferenza consueta nei confronti della monarchia torinese, deferenza che continua anche oggi che il monarca è morto ed è iniziata la svendita del patrimonio. Fiat si allea con Chrysler, la più piccola delle altre grandi storiche case nord americane, GM e Ford. Applausi. Pochi hanno collegato l'evento al fatto che il presidente Obama, sulla scia di quanto già fece Bush, ha promesso ingenti sostegni finanziari alle tre grandi imprese, incontrando serie e ben giustificate resistenze in Congresso che i dirigenti Chrysler hanno superato. È legittimo porsi la domanda se nell'iniziativa della Fiat, una storica protagonista italiana dei sostegni di Stato – sempre a scapito di tutto il



mondo produttivo non immediatamente collegato a essa – non vi sia proprio lo sirena fascinosa di questi aiuti.

Questo evento, tuttavia, altro non è che il segmento di una decisione disastrosa come quella degli aiuti di Stato. Il perché è presto detto: si impedisce quella distruzione creatrice di cui non solo gli USA, ma tutto il mondo, hanno un disperato bisogno in questi tempi di depressione. Quest'ultima, infatti, pare non stia insegnando nulla di nulla. La crisi è mondiale ed è di sovrapproduzione. Oggi è fallito il progetto di far fronte all'enorme capacità produttiva grazie allo sviluppo dei cosiddetti nuovi mercati del BRIC (Brasile, Russia, India, Cina), su cui si sono raccontate un sacco di favole. Milioni di ex operai ora abbandonano le città e ritornano nelle campagne cinesi, milioni di contadini e di cittadini indiani continuano a spostarsi a piedi, in bicicletta e in motocicletta. In Brasile il parco auto è tra i più stratificati al mondo e tra i più fantasiosi. La

Russia vede il traffico via via diminuire appena da Mosca e dalle grandi città ci spostiamo in provincia, nell'immensa Russia dei romanzi ottocenteschi che rimane, rispetto ai consumi, straordinariamente statica. Non parliamo dell'Europa, del Giappone e degli USA: la soglia di consumo è, invece, al limite della crescita e la saturazione è dinanzi a tutti.

A fronte di ciò la Toyota produce circa dieci milioni di auto l'anno, GM e Ford producono rispettivamente circa nove e sette milioni di autovetture. Più sobrie le produzioni delle case europee, perché operano con culture molto meno globali o mondiali delle loro consorelle. Se la Renault e la VW-Porsche si attestano sui sette milioni circa di unità prodotte, la PSA è sui tre milioni e mezzo di unità. Fiat e Chrysler sono quasi alla pari con due milioni e mezzo di unità (ma la casa nord americana è scesa sotto i due milioni nel 2008, facendo fallire le speranze del fondo Cerberus che si era coraggiosa-

mente fatto carico dell'investimento). Dinanzi a questi dati la domanda è semplice e drammatica: a chi pensiamo si possano vendere masse così ingenti di automobili? Dove sono i consumatori? E prima delle questioni ecologiche, nobilissime e lodevolissime, io mi permetto di porre la domanda in termini diretti, come farebbe un droghiere che deve finire di smerciare della pasta sciolta che se non si vende si deteriora. I cortili delle case automobilistiche sono colmi di auto invendute nonostante le invenzioni finanziarie più raffinate che ogni giorno vediamo sfilare dinanzi ai nostri occhi dalle affascinanti pubblicità televisive. Per questo l'ora non è quella di sostenere imprese decotte e che hanno totalmente sbagliato l'individuazione di strategie sostenibili nel medio e lungo periodo. È l'ora, invece, di creare un sistema di sostegni sociali misto e sussidiario, ossia fondato sia sulla spesa statale (invece che disperderla nei rivoli dell'incompetenza manageriale) sia, e soprattutto, sulla filantropia e l'associazionismo mutualistico. Non bisogna buttare soldi al vento perché non si è in grado di vedere la foresta, ossia ciò che sarà dopo la crisi, ma invece si vede solo l'albero, ossia la trave buttata nella strada che ha provocato la crisi ma che gli Stati, invece, vogliono rialzare per ragioni di consenso populistico. Occorre, invece, percorrere un'altra strada. Ci può salvare solo la distruzione di capitale fisso e la sua ricostruzione su basi più realistiche, ossia commisurate a un mercato mondiale che cresce molto più lentamente di quanto i soloni della *new economy* avevano previsto. E questo non vale soltanto per l'automobile. Per gestire una situazione siffatta occorre, dunque, una grande capacità manageriale. E qui veniamo al grande protagonista. L'ho definito, peccando di superbia, un uomo del futuro che rischia di guardare al passato. A questo fanno pensare le dichiarazioni e le azioni di Sergio Marchionne. L'amministratore delegato del Lingotto, infatti, è stato finora il simbolo stesso di un nuovo modo di fare impresa in Italia. L'accordo con la Chrysler e l'amministrazione Obama, che proietta la Fiat sulla scena internazionale; la rivendicazione dell'indipendenza e della voglia di fare da soli dopo anni e anni di aiuti di Stato che hanno segnato un profondo solco tra il Lingotto come grande industria e il complesso delle piccole e medie imprese che si sono sentite penalizzate; l'intenzione di tenere insieme italianità dell'azienda e prospettive globali cercando di aumentare i volumi di produzione senza penalizzare la presenza nel nostro paese (anche se qui le prime contraddizioni tra il dire e il fare emergono e l'insediamento in Serbia penalizzerà Mirafiori); la dominanza culturale del management rispetto all'azionariato, in netta rottura con il

passato dominato dalla famiglia Agnelli: sono tutti elementi che stanno a testimoniare la capacità di guardare alle scelte da compiere con una mentalità scevra da pregiudizi.

I pregiudizi di Marchionne

Ed allora, viene da domandarsi, perché Marchionne ha attaccato tanto la politica italiana quanto i sindacati, quasi come se non comprendesse la centralità che tanto i gruppi politici quanto le organizzazioni dei lavoratori assumono nei momenti di ristrutturazione industriale di questo paese? È come se al momento buono l'amministratore delegato abbia ceduto a una sorta di autoreferenzialità dell'azienda nei confronti dell'ambiente non di mercato che la circonda, in una logica di scontro che sa di antico. Attaccare le organizzazioni sindacali, per esempio, senza distinguere tra la parte del sindacato orientata a una logica partecipativa e quella che è ispirata a una concezione antagonista e non ha mai tenuto conto dei problemi della produttività e della produzione, mi pare, in un contesto come quello italiano, con una CGIL e una FIOM che sono macigni anti modernizzanti, profondamente improduttivo in primo luogo dal punto di vista manageriale. Certo, l'ambiente che circonda l'industria in Italia non è semplice: al posto dei partiti nazionali esistono gruppi politici locali spesso l'un contro l'altro armati, e al posto di organizzazioni sindacali come quelle che Marchionne ha trovato negli Stati Uniti, e con le quali ha trovato miracolosamente un accordo straordinario, ci sono situazioni di grande e pregiudiziale contrapposizione. Tuttavia l'intesa è una strada inevitabile che non si può fare a meno di percorrere.

La speranza di tutti, o almeno di coloro che sanno che senza una grande impresa automobilistica una nazione come l'Italia è inevitabilmente destinata alla decadenza industriale, è che questa sofferenza che si sta delineando tra istituzioni e management Fiat venga risolta al più presto sulla base di una discussione dei piani di sviluppo e di una sprovvincializzazione delle nostre ottiche di riferimento soprattutto quando pensiamo all'organizzazione della produzione. Le parole di Marchionne sulla globalizzazione, sui doveri e sui vincoli che essa ci impone, sono profondamente dure, ma è su questo che politici e sindacati devono confrontarsi. Una nuova era deve aprirsi e deve consentire a quella che è stata la più grande e rappresentativa fabbrica del nostro paese di divenire un'unità produttiva internazionalizzata in grado di sviluppare attorno a sé un indotto potente, ricerca e occasioni di lavoro, che restano i più importanti fattori per la crescita economica e lo sviluppo sociale.

>>>> saggi e dibattiti

Salvati, il capitalismo e la democrazia

>>>> Gianfranco Sabattini

Michele Salvati, in un recente volume (*Capitalismo, mercato e democrazia*) affronta da diversi punti di vista le complesse relazioni che legano il capitalismo, inteso come ordinamento economico, alla democrazia, intesa come ordine politico. L'insieme dei contributi raccolti nel volume sono inquadrati all'interno dello studio del tema generale di una teoria della democrazia.

Nel saggio introduttivo è posto l'interrogativo al quale il volume che lo contiene intende dare una risposta: *il capitalismo è vantaggio o svantaggio, è aiuto o ostacolo per la democrazia?* Nel rispondere, Salvati precisa che la sua analisi è contenuta entro i confini dei sistemi sociali democratici; la risposta non riguarda così le "minacce" che derivano alla democrazia dal fenomeno della globalizzazione.

Ancora, la risposta all'interrogativo è volutamente limitata, perché il problema del rapporto tra capitalismo e democrazia è considerato da un lato con riferimento all'esperienza dei sistemi sociali capitalistamente avanzati ed a democrazia consolidata, e dall'altro con riferimento agli aspetti comuni di questi sistemi sociali, analizzati sulla base del tempo presente e non sulla base della lunga storia che ha condotto alla coniugazione, secondo gradi diversi, del capitalismo e della democrazia.

Infine Salvati avverte che la risposta è formulata indirettamente attraverso la *qualificazione* di tre proposizioni "asserite in forma apodittica". Le proposizioni sono le seguenti: 1. "Non ci può essere democrazia senza proprietà e mercato". 2. "Proprietà e mercato vogliono dire capitalismo". 3. "Ma il capitalismo contrasta con la democrazia".

L'analisi di Salvati è interessante in primo luogo perché dimostra che il capitalismo, dal punto di vista dell'efficienza produttiva, dell'innovazione e dell'ottimalità del consumo, non ammette alternative. In secondo luogo perché evidenzia che la superiorità del capitalismo può essere garantita solo se, dal punto di vista istituzionale, sono assicurate alcune condizioni soggettive ed oggettive per la realizzazione di una generalizzata condizione di uguaglianza di tutti i componenti il sistema sociale, sia dal punto di vista politico, che dal punto di vista eco-

nomico. In terzo luogo perché sottolinea l'importanza del ruolo di un'azione riformatrice dello Stato quando l'uguaglianza politica ed economica dei soggetti che compongono il sistema sociale si dissolve, soprattutto a causa degli esiti dell'azione di agenti economici unicamente motivati nella ricerca del profitto dagli *animal spirits* di keynesiana memoria. In quest'ultimo caso per evitare che la democrazia neghi se stessa occorre che l'intervento riparatore dello Stato sia di tale natura ed intensità da ristabilire la perfetta compatibilità del capitalismo con la democrazia.

La democrazia prescrittiva

L'analisi di Salvati è ancora interessante perché il suo Autore può essere considerato come una delle "punte" di eccellenza del radicalismo riformista che ha interiorizzato ciò che la storia è valsa ad affermare: la ineludibilità di dover conciliare, per un sistema sociale che aspiri alla libertà ed all'efficienza, la democrazia con il capitalismo. L'analisi, tuttavia, solleva qualche dubbio: uno, di natura metodologica, riguarda la definizione utilizzata di profitto; un altro, di natura normativa, riguarda l'assoluta fiducia che Salvati mostra di nutrire nei riguardi delle logiche redistributive fondate sui tradizionali sistemi di sicurezza sociale, quali quelli sperimentati all'interno dei sistemi sociali economicamente avanzati e di antica democrazia.

Per la comprensione dei dubbi e delle osservazioni che essi suggeriscono appare utile un'esposizione succinta dell'analisi articolata che viene fatta del rapporto tra capitalismo e democrazia.

La qualificazione della prima proposizione apodittica è effettuata attraverso la definizione di democrazia, ovvero di quella forma di organizzazione istituzionale in cui i governati scelgono direttamente o indirettamente i governanti attraverso elezioni periodiche libere e votazioni a scrutinio segreto: attraverso, cioè, procedure che, a seguito del lento svolgersi del pensiero liberale e costituzionale, hanno consentito di istituzionalizzare estese libertà civili, economiche e politiche per tutti i componenti

il sistema sociale. È appunto sulla base della presenza o meno di questi caratteri che oggi si valuta se un dato metodo di governo è o non è democratico. Tuttavia una corretta ed esaustiva definizione della democrazia non può essere formulata solo in termini descrittivi ed essere riferita ad un insieme di caratteri cui fare corrispondere la definizione stessa. Occorre, infatti, afferma Salvati, rifacendosi alle analisi di Giovanni Sartori, che la definizione descrittiva sia coniugata indissolubilmente con una definizione prescrittiva. Sul piano esperienziale la democrazia si sviluppa infatti “a cavallo del dislivello tra dover essere e essere, lungo la traiettoria segnata da aspirazioni ideali che sempre sopravanzano le condizioni reali”.

La definizione prescrittiva della democrazia esprime la qualità positiva della democrazia liberale e garantista; qualità, questa, esprimibile in termini di uguali libertà che devono essere garantite dalla legge a tutti i componenti il sistema sociale democratico. Si tratta delle libertà negative indicate da Isaiah Berlin. Ma oltre che di uguali libertà negative, i soggetti devono godere di uguali poteri, cioè di uguali libertà positive, esprimibili in termini di uguale potere di accedere al governo, di partecipare alle sue decisioni e di scegliere i governanti.

L'importanza delle libertà positive è connessa al fatto che esse collegano l'idea di democrazia all'idea di uguaglianza inscritta nelle libertà negative. Ciò significa che il condizionamento o il sacrificio delle libertà positive implicano anche il condizionamento o la rimozione dell'uguaglianza e, dunque, delle stesse libertà negative. Se ciò dovesse avvenire, la definizione descrittiva di democrazia entrerebbe in conflitto con la sua definizione prescrittiva. Detto in altri termini, afferma Salvati, la democrazia come forma di governo tradirebbe la democrazia come ideale politico.

La qualificazione della seconda proposizione è effettuata sulla base della constatazione che non può esservi una buona democrazia senza che i componenti il sistema sociale siano garantiti nella titolarità dei loro diritti civili, economici e politici, e dunque senza che sia difesa la loro uguale indipendenza. La difesa è assicurata dal costituzionalismo e dal garantismo propri dello Stato di diritto, il quale attribuisce alla società politica un potere limitato, diviso e soggetto alla legge applicata dal potere giudiziario non soggetto al potere esecutivo.

Il costituzionalismo ed il garantismo affondano le loro radici in un sostrato economico espresso da un sistema di mercati. Nel senso che quest'ultimo sistema costituisce la pre-condizione dell'indipendenza economica dei componenti il sistema sociale: cioè da un lato della loro possibilità di disporre liberamente dei beni dei quali sono proprietari per la produzione nel modo più



conveniente di nuovi beni, e di trattenerli come propri dopo aver detratto i costi di produzione ed aver pagato le imposte; e dall'altro di procurarsi, quando ne sono privi, beni di sostentamento senza sottostare a condizioni che ne dovessero limitare l'indipendenza politica.

Il sostrato economico espresso dalla proprietà privata dei beni e da un sistema di mercati che ne coordini le forme d'uso e di acquisizione costituisce ciò che storicamente è stato denominato *capitalismo*. In tal modo liberalismo, costituzionalismo, capitalismo e democrazia sono tra loro inestricabilmente interconnessi, facendo sì che, nell'insieme, tutti si mantengano e si giustifichino reciprocamente. L'intreccio, inteso come risultato storico, esprime anche che ciascuna delle componenti non può essere definita disgiuntamente dalla considerazione delle restanti. In altri termini le forze che legano tra loro liberalismo,

costituzionalismo, capitalismo e democrazia sono così potenti, osserva Salvati, che chi le nega ha l'“obbligo” di dimostrare come esse possano essere contrastate: ovvero come sia possibile, ad esempio, in assenza di una democrazia liberale e di un libero sistema di mercati, l'uso e l'acquisizione nelle forme più convenienti dei beni dei quali si dispone o dei quali si ha necessità.

I critici del capitalismo

Anche i commentatori più critici del capitalismo convengono ormai che un sistema di mercati funzionante sulla base della proprietà privata dei beni disponibili, di decisioni decentrate relativamente alle modalità della loro utilizzazione o della loro acquisizione, e della ricerca del profitto funziona meglio di un sistema pianificato, all'interno del quale, com'è noto, la proprietà pubblica dei beni e le decisioni accentrate non consentono il libero svolgersi della ricerca del profitto. Gli stessi commentatori più critici del capitalismo riconoscono anche che un libero sistema di mercati funzionante a decisioni decentrate, pur in assenza della proprietà privata dei beni disponibili, è l'elemento costitutivo di una situazione di pluralismo di poteri tale da garantire un'organizzazione istituzionale propria della democrazia liberale e garantista.

Peraltro è questo l'esito latente, che l'analisi di Salvati esplicita, del dibattito sulla possibilità del calcolo economico in un'economia pianificata; questo dibattito, iniziato negli anni Trenta, si è concluso a metà degli anni Cinquanta del secolo scorso con il “getto della spugna” da parte degli economisti critici del capitalismo. Il dibattito aveva lasciato in ombra l'aspetto istituzionale, nel senso che da esso era emerso che il calcolo poteva essere effettuato solo all'interno di un sistema di liberi mercati, senza nessun'altra specificazione. Poco o nulla era stato detto sulle condizioni politiche ed economiche in presenza delle quali il calcolo poteva essere convenientemente effettuato. L'analisi di Salvati colma questo deficit, evidenziando come non possa essere conciliato con la democrazia il funzionamento di un ordinamento economico che non sia fondato sulla proprietà dei beni disponibili e su un sistema di liberi mercati operanti in presenza di decisioni decentrate di operatori motivati dalla ricerca del profitto.

Quanto deve essere ampio, si chiede Salvati, il potere garantito dalla proprietà privata dei beni disponibili? Deve essere tanto ampio quanto basta perché la proprietà, pur assoggettata ai limiti posti a garanzia della sua funzione sociale, possa essere il supporto necessario al funzionamento del sistema dei liberi

mercati e all'indipendenza economica dei componenti il sistema sociale. Ma l'ampiezza ottimale del potere garantito dalla proprietà privata riguarda solo alcune categorie di soggetti. In particolare riguarda solo coloro che sono proprietari di beni coi quali possono garantire la loro autonomia e la loro indipendenza (capitalisti, imprenditori e lavoratori autonomi) da ogni forma di potere in grado di condizionare l'esercizio dei loro diritti politici e la realizzazione dei loro progetti di vita. Chi garantisce i componenti il sistema sociale che non sono proprietari di beni in misura sufficiente ad assicurare la loro autonomia e la loro indipendenza? Cioè, chi garantisce coloro che, pur essendo proprietari unicamente dei servizi della forza lavoro non sono in grado di accedere al mercato del lavoro per cause a loro non imputabili, e coloro che non dispongono della proprietà di tali servizi (o che ne dispongono in misura limitata) a causa delle loro condizioni fisiche o psicologiche?

A tutela di questi ultimi soggetti, secondo Salvati, sovengono due aspetti della definizione normativa della democrazia che impongono un intervento regolatore dello Stato. Il primo aspetto implica che lo Stato garantisca ai mercati alti livelli di competitività, sino al limite della piena occupazione della forza lavoro. In questo caso, infatti, chi disponesse dei soli servizi della propria forza lavoro non sarebbe assoggettabile al potere condizionante di alcuno e sarebbe libero di vendere i propri servizi al migliore offerente. Il secondo aspetto implica che lo Stato intervenga nelle modalità di funzionamento dei liberi mercati per assicurare a tutti coloro che si trovano, loro malgrado, in stato di necessità i beni che sono loro necessari per provvedere alla loro sussistenza ed all'esercizio dei loro diritti politici.

Di fatto l'intervento dello Stato all'interno di sistemi sociali di antica democrazia è sempre avvenuto sia con politiche pubbliche orientate al sostegno della concorrenzialità dei mercati e dei livelli occupazionali, sia con politiche pubbliche orientate al costante allargamento della sicurezza sociale attraverso lo sviluppo del sistema delle assicurazioni sociali e dell'assistenza nei confronti di chi viene a trovarsi in stato di bisogno. Senonché l'intervento dello Stato finalizzato al perseguimento del corretto funzionamento dei mercati e della piena fruibilità dei diritti politici deve avvenire ai livelli necessari.

Contrariamente a quanto gli economisti sono soliti affermare sulla base dei modelli di equilibrio competitivo, e come la storia ha ricorrentemente evidenziato, in un ordinamento capitalistico esistono, osserva Salvati, delle forze che, in corrispondenza di alti livelli di complessità del sistema sociale, favoriscono l'emergere e l'affermazione di forze che “spingono” in

senso oligarchico ed antiegalitario, sino a fare emergere una democrazia imperfetta lontana dalla sua definizione normativa. Tenendo conto dell'esistenza all'interno dell'ordinamento capitalistico di tali forze eversive, quali chance di sopravvivenza sono offerte alla democrazia liberale e garantista?

La contraddizione fra capitalismo e democrazia

Per qualificare la terza proposizione apodittica, Salvati parte dall'osservazione dello storico inglese dell'economia Richard Henry Tawney, secondo il quale se ha potuto essere sinora realizzata la conciliazione dei diritti civili e politici, costituenti l'essenza della democrazia, con la disuguaglianza delle opportunità economiche e sociali, costituente l'essenza del capitalismo, non è detto che lo possa essere anche in futuro: "Democrazia e capitalismo, alleati in gioventù", possono non riuscire a "vivere insieme una volta raggiunta la maggiore età". Poiché il precario equilibrio tra democrazia e capitalismo rende quest'ultimo "croce e delizia" per la democrazia, nel senso che anche se portatore di forze eversive è pur sempre l'ordinamento che garantisce l'operatività di un libero sistema di mercati necessario alla democrazia stessa, è possibile limitare la "croce" ed esaltare la "delizia"? Salvati risponde a questo interrogativo affermativamente, nel senso che è possibile, a condizione che il rapporto tra democrazia e capitalismo sia "governato" da posizioni riformistiche.

La giustificazione in senso affermativo della risposta è for-

mulata da Salvati sulla base di argomenti raggruppati in tre classi principali. La prima classe include gli argomenti che riguardano la maggiore influenza ed i maggiori condizionamenti che alcuni gruppi sociali (capitalisti ed imprenditori) possono esercitare sui restanti gruppi e sulla struttura istituzionale della democrazia, cioè sullo Stato. La seconda classe include gli argomenti che riguardano l'influenza che i gruppi capitalistici ed imprenditoriali possono esercitare sul processo di formazione dell'opinione pubblica e su quello di formazione del giudizio politico degli elettori. La terza classe, infine, include gli argomenti che riguardano la reazione che i gruppi capitalistici ed imprenditoriali sono in grado di originare quando i loro interessi sono minacciati da "pratiche" anticapitalistiche.

Le risposte riformistiche a tutti questi argomenti che, se non contrastati, concorrono ad indebolire la democrazia, non possono mai tradursi, afferma Salvati, in una lotta contro il mercato. Se ciò accadesse significherebbe usare la democrazia contro la stessa democrazia. La democrazia per salvare se stessa deve solo affievolire e contenere gli argomenti che originano il suo contrasto con il capitalismo, "ammanendo" quest'ultimo attraverso l'attuazione di specifiche politiche pubbliche, senza mai minarne la sopravvivenza. Il continuo riproporsi degli argomenti che causano il contrasto tra democrazia e capitalismo non è dovuto a *motivi contingenti*, ma a *motivi strutturali*, connessi al fatto che sono la conseguenza dell'operatività del libero sistema dei mercati, i cui esiti inintenzionali sono l'efficienza e l'innovazione del sistema economico, da un



lato, e la conservazione e l'incremento di una pluralità di posizioni indipendenti del sistema politico, dall'altro.

L'importanza e la irrinunciabilità di queste due classi di esiti positivi è ciò che, secondo Salvati, giustifica il riformismo, in quanto con esso è possibile, "addomesticando" il capitalismo, stabilizzare la democrazia a livelli decenti, non troppo devianti da quelli compatibili con la promessa di uguaglianza contenuta nella sua definizione prescrittiva. Allo stato attuale, perciò, all'interno degli Stati democratici, il riformismo costituisce l'unico presidio posto non solo a tutela della democrazia, ma anche a tutela della realizzabilità delle politiche pubbliche orientate a migliorare la qualità della democrazia nei sistemi sociali che già democratici sono.

Profitto ed extraprofitto

L'unica minaccia per i sistemi sociali democratici può provenire solo dal fenomeno della globalizzazione, a causa della mancanza di un governo democratico mondiale, che impedisce la regolazione su basi riformistiche dei problemi connessi alla scarsità di risorse rispetto alla popolazione mondiale, e di quelli connessi all'emergenza ecologica a livello planetario. A queste due classi di problemi, però, devono essere aggiunti i problemi connessi alle disuguaglianze economiche che caratterizzano la totalità dei sistemi sociali integrati nel mercato mondiale, dalle quali derivano, a ben vedere, le due classi di problemi precedentemente indicati.

Salvati nella sua analisi individua il motore che sorregge il funzionamento del capitalismo nella *ricerca del profitto*. Del profitto possono aversi due accezioni: una statica ed una dinamica. Nel primo caso il profitto è una categoria logica della teoria economica, esprime la remunerazione del fattore produttivo capitale. In questo caso la ricerca del profitto ha la stessa natura della ricerca del salario, inteso come categoria remunerativa del lavoro. La ricerca del profitto all'interno di un sistema economico statico, ovvero all'interno di un ordinamento economico che reintegra unicamente se stesso in presenza di una generalizzata competitività dei mercati, non può essere all'origine di nessuno squilibrio; può essere solo garanzia dell'efficiente organizzazione della produzione e di una tendenziale distribuzione equitativa del suo valore tra tutti i partecipanti al processo produttivo.

La prospettiva cambia allorché si abbandona l'ipotesi statica del sistema economico: nel qual caso la ricerca dell'extraprofitto diviene una categoria storica, al pari della forma del sistema economico capitalistico al cui interno l'extraprofitto è ricercato. In

quest'ultimo caso la ricerca dell'extraprofitto, motore del cambiamento e della dinamica del sistema economico, non sempre è compatibile con la conservazione della democrazia, a causa degli squilibri economici e politici da quella ricerca determinati.

La ricerca del solo profitto, quindi, in una prospettiva statica, è la motivazione che assicura al capitalismo coerenza sul piano dell'efficienza produttiva, e piena compatibilità con le democrazia. Al contrario la ricerca dell'extraprofitto, in una prospettiva dinamica, oltre a non assicurare al capitalismo coerenza sul piano dell'efficienza produttiva, manca anche di assicurarla sul piano del dinamismo: ciò perché le modalità con cui il sistema economico si espande origina squilibri distributivi tali da alterare l'uguaglianza sul piano economico e politico dei partecipanti al processo produttivo, sino a rendere l'ordinamento capitalistico del sistema economico contrastante con la democrazia liberale e garantista.

In questo caso di che natura devono essere gli interventi correttivi e riformistici dello Stato? Salvati nella sua analisi fa riferimento ad interventi redistributivi per il recupero della dimensione dell'uguaglianza dei partecipanti al processo produttivo; questi interventi, però, rispetto alle correzioni che dovrebbero essere apportate alla struttura della distribuzione del potere economico ed alle forme del dinamismo del capitalismo, come l'esperienza fattuale sta a dimostrare, non sono di particolare efficacia.

I limiti del riformismo tradizionale, fondato sulla crescente espansione dell'intervento dello Stato per la correzione del capitalismo, sono riconducibili al fatto che i suoi effetti sono sempre l'esito di compromessi che collocano spesso l'intensità della redistribuzione ed i tempi della sua effettuazione molto lontano, rispettivamente, dal livello ritenuto necessario e dal momento valutato più opportuno.

Inoltre il riformismo redistributivo, fondato sui tradizionali sistemi di sicurezza sociale, esclude che la promessa di uguaglianza sia estesa universalmente a tutti i cittadini. L'attuale modo di operare dei correnti sistemi di sicurezza risente del fatto d'essere stati costruiti all'interno di sistemi sociali caratterizzati da larghe scarsità, che correlavano le procedure redistributive a reali opportunità di crescita del sistema economico, con conseguente possibilità di riassorbimento della disoccupazione temporanea e di creazione di opportunità occupazionali aggiuntive. Nei moderni sistemi sociali, invece, le scarsità si sono notevolmente affievolite ed i livelli di attività dei singoli sistemi economici impongono che le attività produttive, per evitare la loro eliminazione dal mercato e per sostenere la loro ul-

teriore espansione, si approfondiscano di continuo dal punto di vista capitalistico. In questo modo, però, contribuiscono a creare una disoccupazione crescente, non più congiunturale e temporanea, ma strutturale e permanente. Tutto ciò concorre a rendere insostenibile, per i sistemi tradizionali di sicurezza sociale, il finanziamento delle politiche pubbliche redistributive ai livelli necessari per il perseguimento dell'obiettivo della conciliazione del capitalismo con la democrazia liberale.

Il reddito di cittadinanza

Questo obiettivo, allo stato attuale, può essere perseguito con l'erogazione di un reddito di cittadinanza universale e incondizionato *ex-ante* (all'inizio, cioè, del processo produttivo), sorretto da una radicale riforma dei sistemi di sicurezza sociale, delle modalità di funzionamento del mercato del lavoro e della struttura del salario. La natura innovativa dell'erogazione di un reddito di cittadinanza *ex-ante* consisterebbe, principalmente, nello svolgimento di una funzione propulsiva nei confronti dell'intero sistema economico, in quanto consentirebbe di alleggerire le pressioni occupazionali sul mercato del lavoro e di aumentare la possibilità, per tutta la forza lavoro (occupata e non) di destinare all'autoimpiego la propria capacità lavorativa, non più condizionata dall'offerta dell'intero sistema economico. E ciò non per soddisfare un maggior consumo, ma per conseguire una diversificazione della produzione più rispondente alla realizzazione di condizioni di uguaglianza economica e politica dei partecipanti al processo produttivo, associata ad un reale cambiamento nella struttura della distribuzione del potere economico; cambiamento, questo, realizzabile appunto attraverso l'autoimpiego e l'autoproduzione mediante la libera iniziativa individuale o associata. In questo senso va letto, ad esempio, l'importante articolo di Giuseppe De Rita *Finanza e popolo sempre più lontani*, apparso sul *Corriere della Sera* il 29 maggio scorso.

L'erogazione di un reddito sociale *ex-ante* garantito a tutti i cittadini indistintamente non sarebbe solo giustificabile sul piano di una pragmatica politica pubblica orientata al perseguimento del pieno impiego della forza-lavoro, o più in generale a rimuovere o a contenere gli stati di bisogno in cui venisse a trovarsi, indipendentemente dalla sua volontà, tutta la forza lavoro. Sarebbe, invece, giustificabile sulla base di criteri etico-politici alternativi a quelli coi quali sono stati giustificati e costruiti i modelli tradizionali di sicurezza dei sistemi sociali industrializzati di antiche tradizioni democratiche. Tali criteri sono quelli inquadrabili all'interno della *teoria dello sviluppo del*

l'uomo e della salvaguardia della sua dignità, formulata dal contributo alla formazione del pensiero liberale moderno di John Rawls, di Amartya Sen, e in particolare di Ronald Dworkin. Il neo liberalismo ha profondamente innovato la definizione di uguaglianza promessa dalla democrazia liberale, consentendo non solo una più estesa qualificazione della democrazia prescrittiva, ma anche l'inquadramento del "dogma" socialista della dignità dell'uomo all'interno di un'organizzazione istituzionale posta a presidio, a differenza di quanto accade all'interno di un sistema socialista, dei diritti politici ed economici di tutti i componenti un sistema sociale ad ordinamento politico democratico e ad ordinamento economico capitalista.

La teoria dello sviluppo dell'uomo fonda l'uguaglianza su due aspetti della vita di ogni singolo componente il sistema sociale, che Dworkin denomina *principi della dignità umana*: il primo (*principio del valore intrinseco*) afferma che ogni vita umana ha un suo particolare valore oggettivo, per cui una volta che una vita è cominciata è positivo che riesca a realizzare il suo potenziale, mentre è negativo che fallisca ed il suo potenziale vada disperso; il secondo (*principio della responsabilità personale*) afferma che ogni soggetto è responsabile del successo della propria vita, nel senso che è responsabile della scelta del tipo di vita da condurre per auto-realizzarsi e per effettuare autonomamente le proprie scelte personali, in quanto devono riflettere una sua valutazione di fondo su come gestire la propria responsabilità per la propria vita. I due principi, considerati congiuntamente, costituiscono la base e le condizioni della dignità umana. Essi, inoltre, sono individualistici nel senso che attribuiscono valore e responsabilità ai singoli soggetti, senza tuttavia presupporre che il successo di una vita singola possa essere realizzato indipendentemente dal successo del sistema sociale del quale la vita stessa è parte, o che possa contrapporre in modo esclusivo le proprie scelte a quelle del sistema sociale di appartenenza: ciò in quanto i due principi non potrebbero essere proposti come base comune condivisa se fossero individualistici in questo senso.

L'istituzionalizzazione del reddito di cittadinanza universale e incondizionato *ex-ante* consente di giustificare in termini più razionali le politiche riformistiche finalizzate alla realizzazione dell'uguaglianza politica ed economica. L'istituzionalizzazione del reddito di cittadinanza, infatti, a differenza dei tradizionali sistemi di sicurezza sociale, coinvolge non solo coloro che hanno maturato un'anzianità lavorativa, ma anche coloro che da disoccupati strutturali diventano i destinatari solo di un'attività assistenziale. L'erogazione di un reddito di cittadinanza, inoltre, implica il rispetto dei due principi della dignità



dell'uomo, anche perché la redistribuzione che si effettua, a differenza dei tradizionali sistemi di sicurezza, realizza non *ex-post*, ma *ex-ante* un'effettiva parificazione delle opportunità di vita di tutti i cittadini, tenuto conto delle loro dotazioni materiali e di quelle personali.

L'uguaglianza ex ante

Se la realizzazione dell'uguaglianza sul piano politico ed economico dei componenti il sistema sociale avvenisse *ex-post*, significherebbe che le eventuali differenze individuali nella distribuzione degli esiti che seguono le libere scelte compiute dai singoli soggetti sarebbero rimosse con il conseguente sacrificio della responsabilità di ognuno a realizzare il valore del proprio progetto di vita. Una politica riformista orientata a realizzare l'uguaglianza *ex-post* sarebbe perciò contraddittoria rispetto al secondo principio della dignità dell'uomo, ovvero al principio della valorizzazione della propria vita da parte di ogni singolo soggetto attraverso scelte effettuate in modo autonomo. È dunque da una politica redistribuiva implicante la realizzazione di un'uguaglianza *ex-ante* dei diritti politici ed economici di tutti i cittadini che una politica pubblica correttiva deve partire per

eliminare qualsiasi contraddizione tra capitalismo e democrazia, fissando il livello del reddito di cittadinanza compatibilmente con le possibilità reali consentite dalla base produttiva del sistema sociale. In questo quadro il ruolo svolto dal sistema sociale nei confronti di ogni specifica individualità secondo i criteri etico-politici del pensiero liberale moderno può essere giustificato.

Se è infatti vero che l'*identità personale* di ogni singolo soggetto viene affievolita rispetto alla sua *identità sociale*, e che ogni volta che l'intero sistema sociale è al centro di una crisi di stabilità è l'identità sociale che, cedendo per prima, trascina con sé anche l'identità personale, è tuttavia altrettanto vero che in un sistema sociale all'interno del quale non fossero realizzate le condizioni di uguaglianza delle identità personali sarebbe improbabile la conservazione dell'ordinamento politico democratico. Per questo motivo si può pertanto concludere col dire che, all'interno di un sistema sociale capitalistico e democratico, identità individuale ed identità sociale sono due aspetti di ogni singolo soggetto che si tengono congiuntamente, e nessuno di essi autonomamente considerato può essere dotato di valore quando si voglia realizzare la conciliazione del capitalismo con una sostanziale democrazia.

Amleto e il Principe di Danimarca

>>>> Michele Salvati

Un autore non può che essere lusingato se un suo lavoro è oggetto di una recensione così ampia e impegnata. Ed è naturale che, in un commento, si dedichi alla parte critica, essendo nella sostanza d'accordo sulla sintesi che il recensore fornisce di *Capitalismo, mercato e democrazia*. I dubbi che Sabattini anticipa alla fine della sua premessa, e che poi illustra nel seguito della recensione, riguardano, il primo, la definizione di capitalismo da me adottata, il secondo, "l'assoluta fiducia che Salvati mostra di nutrire nei riguardi delle logiche redistributive fondate sui tradizionali sistemi di sicurezza sociale".

Quanto al primo dubbio, non capisco bene l'obiezione "metodologica" che Sabattini mi muove. In sostanza, sia per l'efficienza produttiva, sia per la compatibilità con la democrazia, andrebbe bene un sistema nel quale la concorrenza spazzasse via gli extraprofitti e restassero solo i redditi dei fattori produttivi: di lavoro, di capitale, di fattori non prodotti e appropriati ("terra", nella denominazione comune) e, immagino, i redditi manageriali, che altro non sono se non una speciale categoria di redditi da lavoro. Redditi, tutti, determinati dalle leggi della domanda e dell'offerta. Questo è il modello dell'equilibrio economico generale, meraviglioso costruito inventato dagli economisti neoclassici, ma criticabile – non posso entrare in merito- sia sul piano della coerenza logica che su quello della rilevanza interpretativa. Sia quando parlo di "sistema di mercato", sia, a maggior ragione, quando parlo di capitalismo, non è questo che ho in mente. Ho in mente un sistema che, essendo intrinsecamente dinamico, genera inevitabilmente dei residui che non si risolvono nella "pura" remunerazione dei fattori di produzione inventata dagli economisti neoclassici. Genera spesso ampi surplus di cui normalmente si appropriano i proprietari del capitale (extra-profitti), spesso anche i managers (che altro sono i compensi incredibili che a volte si auto-attribuiscono?), non di rado i lavoratori o altri soggetti legati ad imprese protette dalla competizione. Insomma, rendite, di solito temporanee (come Schumpeter sperava fossero quelle legate all'innovazione), ma in molte circostanze di lunga durata, quando sono protette da una legislazione influenzata dai capitalisti.

Specie in quest'ultimo caso non ho dubbi che si tratti di una circostanza sfavorevole sia all'efficienza e al dinamismo dell'economia, sia alla democrazia, in quanto produce disegualianze non giustificabili sotto alcun principio universalistico: e questo credo di averlo detto a chiare lettere, suggerendo che le autorità politiche non dovrebbero sottostare all'influenza dei *rentiers* e dei capitalisti di rapina e dovrebbero adottare rigorose politiche competitive. In molti "capitalismi reali", in molti "Principi di Danimarca", come li definisco nel libro, questo non avviene, con la conseguenza che ne soffre sia la democrazia, sia il "sistema di mercato", come nel libro definisco "Amleto", un capitalismo competitivo e libero da influenze di *rentiers* e rapinatori. Ma sempre capitalismo è, sempre un sistema dinamico, in cui la generazione di extraprofitti è inevitabile, finché non vengono spazzati via dalla concorrenza. Non vedo quale utilità ci sia nel riferirsi all'equilibrio economico generale, in cui gli extraprofitti non possono proprio apparire perché impediti dalle ipotesi di base del modello. Un modello che, al di là dei suoi vizi logici, considero inutilizzabile in un'analisi delle odierne economie di mercato.

Resta il fatto che la parola "capitalismo" alle orecchie di molti è una brutta parola, evoca il lato oscuro di un sistema di mercato, "l'idea di un dominio eccessivo, ingiusto, contrario tanto alle aspirazioni del socialismo quanto a quelle del liberalismo. Tale dominio può essere definito in almeno tre modi: 1) dei capitalisti sulla società o sullo stato o su entrambi; 2) del capitale sul lavoro; 3) dei grandi capitalisti, alleati con la politica, sugli imprenditori e innovatori." Traggo questa citazione da un bellissimo saggio di Alfredo Gigliobianco (di cui consiglio la lettura a chi si interessa alla storia delle idee¹. Di tutti e tre i modi in cui un sistema di mercato può trasformarsi in "capitalismo", se a questo termine si vuol dare una connotazione negativa (ovvero, di tutti i modi in cui Amleto può vestirsi dei panni del Principe di Danimarca, se si adotta la mia

¹ A. GIGLIOBIANCO, *Abolire il capitalismo. Economia Politica e lessicografia*, in *L'economia e la politica*, a cura di G. Dosi e M.C. Marcuzzo, Bologna, Il Mulino, 2007.



metafora) ho trattato succintamente nel libro, arrivando alla conclusione che una dura battaglia riformistica può, se non estirparli, quanto meno controllarli.

Quanto al secondo dubbio, mi pare di capire che Sabattini mi rivolga questa critica: l'unico o il principale antidoto che tu proponi contro le diseguaglianze prodotte dal capitalismo è il tradizionale Welfare State, quello creato in Europa (in alcuni paesi assai meglio che in altri, aggiungo) nei trent'anni gloriosi successivi alla seconda guerra mondiale. Nelle condizioni assai diverse dell'attuale regime neoliberale questo è improponibile: per i paesi di capitalismo avanzato il tasso di crescita si è ridotto, le condizioni di piena occupazione garantita sono un ricordo del passato, la possibilità di espandere ulteriormente i consumi pubblici inesistente. Di qui la necessità di proporsi obiettivi più radicali, come il reddito di cittadinanza, il *basic income* ideato da Philippe van Parijs e dall'associazione da lui promossa, la BIEN (*Basic Income European Network*). Vediamo meglio.

Il punto di fondo della mia analisi è che già oggi esistono, tra i paesi economicamente avanzati e governati da democrazie consolidate, grandi differenze di "qualità democratica". Esistono democrazie eccellenti secondo i diversi criteri mediante i quali può essere valutata la qualità democratica (rispetto della *rule of law*, partecipazione elettorale, densità dell'asso-

ciazionismo, qualità e diffusione dell'istruzione, protezione della concorrenza, mass media pluralistici, efficienza dell'amministrazione pubblica, minore/maggiore influenza dei grandi interessi sulle politiche pubbliche, livelli di occupazione, protezione contro i rischi, assistenza in casi di bisogno) e democrazie, diciamo così, meno eccellenti. In quelle eccellenti i cittadini sono "più cittadini" che nelle altre, e molti studiosi, sulla base di diversi sistemi di indicatori, hanno prodotto classifiche attendibili: nel libro mi soffermo in particolare su Stein Ringen, ma ce ne sono altri, tra i quali il nostro Leonardo Morlino. Se questo avviene in alcuni casi, vuol dire che le influenze negative del capitalismo sulla qualità democratica possono essere combattute "riformisticamente". Il Welfare State dei trent'anni gloriosi è uno, uno soltanto, dei tanti ingredienti che influiscono sulla qualità democratica, in particolare generando sicurezza tra i cittadini, limitando la povertà e ostacolando la formazione di disuguaglianze estreme. E a tutt'oggi, nonostante gli ostacoli prodotti dal regime neo-liberale in cui viviamo, in alcuni paesi la combinazione del sistema fiscale e del sistema di welfare è molto efficace nel combattere la povertà e le disuguaglianze. In Italia non avviene così e dovrebbe essere obiettivo di ogni riformista combattere affinché ciò avvenisse.

Il mio proposito, e lo ripeto, non era però un'analisi del Welfare State, che è uno soltanto, anche se molto importante, degli ingredienti che influiscono sulla qualità della democrazia. E ancor meno quello di valutare proposte di riforma radicale come quella del reddito di cittadinanza, o altre ancora (si pensi ad esempio alla proposta di dividendo sociale di James Meade)². Tutte proposte che approfondiscono la promessa di eguaglianza che è alla radice dell'ideale democratico e al tempo stesso sono compatibili con i principi di base di un sistema di mercato con proprietà privata – lo devono essere se vogliamo restare in un ambito di democrazia liberale – ma che al momento sono al di fuori della portata anche dei riformismi più coraggiosi. Oltretutto, vorrei far notare a Sabattini, se è vero che il Welfare State tradizionale conosce gravi difficoltà nel contesto di un regime neo-liberale, una proposta di reddito di cittadinanza ne conoscerebbe ancor maggiori. Il mio obiettivo era soltanto quello di dimostrare che, anche oggi, esiste la possibilità per un paese con indicatori di qualità democratica piuttosto bassi come il nostro raggiungere indicatori migliori. E che non ci sono ostacoli insuperabili, insiti nella stessa natura del nostro sistema di mercato, che impediscano questo orizzonte di riforma.

2 J. MEADE, *Libertà, eguaglianza ed efficienza*, Milano, Feltrinelli, 1995.

C'era una volta il meridionalismo democratico

>>>> Giovanni Russo

Chi ha vissuto in Italia l'esperienza politica di questi anni e ha scelto di non essere un anticomunista viscerale (senza nulla concedere alla giustificazione dei metodi dittatoriali dell'ideologia comunista, e soprattutto per evitare di trovarsi in cattiva compagnia) deve constatare come siano quasi ignorati, o comunque ricordati solo marginalmente, l'esperienza e il contributo di intellettuali o di uomini politici che hanno cercato proprio in Italia durante il fascismo una strada in cui si potesse realizzare la giustizia sociale mantenendo tutte le garanzie e i valori della libertà. Parlo del pensiero e dell'azione dei fondatori di Giustizia e Libertà, Ugo La Malfa e Guido Calogero, e dopo la fine del fascismo all'esperienza breve, fallita ma proprio per questo ricca di illuminanti insegnamenti, del Partito d'Azione, fino alla battaglia condotta dal 1949 al 1966 dal *Mondo* di Mario Pannunzio, dove confluirono ex azionisti, liberali, democratici e socialisti. Il significato del *Mondo* di Pannunzio, è stato proprio quello di conciliare da Croce a Einaudi, azionisti come Ernesto Rossi e personalità come Gaetano Salvemini.

Nel momento in cui si tratta di prefigurare una democrazia in cui ci sia libertà e giustizia, c'è da chiedersi perché il pensiero e l'opera di quel filone a cui facciamo riferimento non siano presi in dovuta considerazione. Tocca a noi riprenderlo e riproporlo. È vero che Palmiro Togliatti fu sprezzante nel liquidare il Partito d'Azione, ed è ben vero che da un altro punto di vista lo stesso Benedetto Croce sottopose a critica, considerandoli concetti contraddittori, i termini di giustizia e libertà, in quanto la libertà, egli scrisse, non può essere in funzione di una questione economica. Ma è anche vero che nonostante questa critica lo stesso Croce ha poi finito per riconoscere che nella libertà l'uomo non può non ricercare la giustizia sociale.

Intellettuali ex comunisti sostengono che come esisteva un cattivo uso dell'ideologia comunista, il cosiddetto comunismo reale, gli intellettuali non comunisti avrebbero tralasciato di approfondire la cosiddetta democrazia reale. Anche qui appare strano come si sia dimenticato che tutto il movimento di Giustizia e Libertà e del Partito d'Azione nasceva non solo dalla

critica del socialismo tradizionale e del comunismo cosiddetto reale, contrassegnato dalla dittatura e da una burocrazia sfruttatrice, ma anche dalla critica della democrazia reale dei paesi capitalisti. Rosselli, Gobetti, e poi Ernesto Rossi si sono sempre occupati proprio dei difetti e dei problemi della democrazia reale.

Nel *Malgoverno*, un libro pubblicato nel 1954, Ernesto Rossi scriveva che molti di coloro che si dicono liberali non hanno alcun ritengo a rinnegare i principi della libertà e a presentarli come principi liberali per fare i loro interessi; e ribadiva appunto come il vero liberismo impone pianificazione, programmazione, regolamento anche con rispetto del mercato. Gli intellettuali che si riunivano intorno al *Mondo* sapevano pensare ad una Italia europea. Era l'Italia dell'utopia del Partito d'Azione sognata da Ugo La Malfa. È l'idea di un'Italia di minoranza, ma che rappresenta quelle radici morali di un paese che non è condannato al disprezzo dell'etica, al servilismo, al conformismo.

Calamandrei e Valiani

Non posso non ricordare a questo punto Piero Calamandrei e le sue riflessioni, che hanno ispirato il settimanale *Il Ponte*, la rivista che dirigerà fino alla morte, e che ha rappresentato insieme al *Mondo* una voce così significativa nella cultura e nella lotta politica italiana. Calamandrei, come Valiani, ha avuto un rapporto dialettico con il pensiero di Benedetto Croce che incombe su questi personaggi con le sue critiche. Valiani permette di cogliere nel pensiero di Croce l'impegno morale della libertà come una conquista nella vita pratica. È interessante come Valiani sottolinei il ruolo positivo di Benedetto Croce e Adolfo Omodeo.

Mentre con la fine del Partito Comunista è caduto pure il modello dell'intellettuale che vi faceva riferimento, la morte prematura del Partito d'Azione non ha portato con sé la fine di quel modello d'intellettuale, strutturalmente disorganico, naturalmente impegnato a sinistra.



Gli intellettuali del Partito d'Azione, checchè ne dicano oggi i cosiddetti revisionisti, non erano mai stati legati da nessuna dipendenza ideologica e politica diversa dagli ideali di Giustizia e Libertà. Come affermava Gennaro Sasso, il massimo studioso odierno di Benedetto Croce, che è stato anche lui un azionista: "Oggi è di moda dire peste e corna degli azionisti, accusarli di tutti i mali della Repubblica, come se non ci fossero altri esempi molto più autorevoli a rappresentare questi mali".

Vorrei ricordare poi Paolo Vittorelli, che dirigeva con Aldo Garosci il primo giornale in cui ho cominciato a scrivere, *L'Italia Socialista*, protagonista della lotta antifascista fin da giovanissimo, quando al Cairo, dove si trovava perché da Alessandria d'Egitto, dove era nato, vi fu inviato da Giustizia e Libertà, fondò un gruppo di GL. Dopo la guerra, insieme a Stefano Terra, viene dall'Egitto in Italia, dove diventa uno degli esponenti del Partito d'Azione. Il suo volume (uscito nel 1998) *L'età della speranza. Testimonianze e ricordi del Partito d'Azione*, che dimostra il talento di un vero scrittore, è ricco di intuizioni politiche ed è prezioso per conoscere la storia di quel partito, di cui analizza le ragioni della crisi e i motivi di una scissione che egli fino all'ultimo tentò di scongiurare.

Oggi mi è capitato di sfogliare un libretto di Guido Calogero, in cui parlava del suo concetto di liberal-socialismo e scriveva: "Coerente ed autonomo è solo quel liberalismo che è insieme socialista, o quel socialismo che è insieme liberale. Si chiami questo poi più adeguato ed approfondito concetto col nome di liberal-socialismo, di radicalismo, di laburismo, con quella qualsiasi altra denominazione che si preferisca come più rispondente al proprio gusto e opportunità. Quando si vuole la libertà politica e non la si vuole solo a metà allora si deve volere anche l'uguaglianza economica, quando si vuole la giustizia sociale e non si accetta che essa sia una giustizia ipo-

crita allora è forza volere anche la piena libertà politica". Calogero ha teorizzato il rapporto tra libertà e giustizia ed è stato protagonista della famosa polemica con Benedetto Croce che appose al liberalsocialismo la definizione di "ircocervo". Il liberalsocialismo di Calogero per noi giovani era ricco di motivi politici e di spunti suggestivi che uscivano dagli schemi tradizionali anche se contraddicevano lo storicismo di Croce. E di Calogero vorrei anche ricordare il ruolo che egli ha svolto nel primo congresso del Partito d'Azione (a Roma nel 1946), a cui partecipai come rappresentante del movimento giovanile del Partito d'Azione del Sud, e a cui intervenne anche Bruno Trentin, che rappresentava il movimento giovanile del Partito d'Azione del Nord. Trentin insisteva sulla necessità di legare il Partito d'Azione alle masse operaie, mentre io, sotto l'influenza lamalfiana, pensavo che bisognasse mantenere una completa autonomia. Calogero riuscì ad evitare che lo scontro degenerasse in una crisi.

Azionisti al Sud

La mia esperienza nel Partito d'Azione è legata infatti alle battaglie politiche dopo la fine della seconda guerra mondiale in Lucania e nel Sud. Nel 1943 alcuni giovani, tra cui il sottoscritto, a Potenza, in Lucania, entrarono a far parte del Partito d'Azione. Eravamo un gruppo di amici, coetanei, tra i 17 e i 19 anni che, avendo letto la *Storia del Liberalismo* di De Ruggiero, la *Storia d'Italia* di Croce e *L'apologia dell'ateismo* di Giuseppe Renzi, vagheggiavamo di fondare un movimento politico e culturale che riflettesse il nostro vago antifascismo. Il protagonista di questo avvenimento fu Michele Cifarelli, che era magistrato a Bari, ma già uno dei più noti esponenti del Partito d'Azione. Fu lui che ci convinse a fondare una sezione a Potenza, di cui conservo la tessera numero 6. Era l'agosto o il settembre del 1943, poche settimane dopo il 25 luglio, quando Benito Mussolini era stato dimesso da Vittorio Emanuele III. Ci impegnammo nella organizzazione e nella propaganda per la Repubblica in vista del referendum, che si tenne nel 1946 insieme alle elezioni per la Costituente, e riuscimmo a mobilitare sia borghesi che contadini contribuendo così al successo del voto per la Repubblica.

Avevamo letto i libri di Adolfo Omodeo, conoscevamo Rosselli e Gobetti, e nello stesso tempo avevamo appreso le idee del liberalsocialismo di Guido Calogero che uscivano dagli schemi tradizionali, anche se contraddicevano lo storicismo di Croce. Chi ci aprì a queste letture e a queste idee, e nello stesso tempo ci impegnò nella lotta politica che portò poi al Con-



gresso dei Comitati di Liberazione Nazionale di Bari del 1944, fu proprio Michele Cifarelli, non solo grande organizzatore del congresso a Bari, ma anche avvincente conferenziere che, in quei tempi in cui non c'erano dibattiti televisivi, riusciva a raccogliere ascoltatori numerosissimi affascinati dalla sua oratoria. A Potenza professionisti, studenti, impiegati affollavano la sala della Cattedra oraziana dove venivano a parlare gli esponenti dei partiti politici. Il più atteso era Cifarelli, che alternava argomentazioni storiche e culturali alle analisi politiche. Nato a Bari nell'agosto del 1913, aveva vinto nel 1938 il concorso in magistratura e aveva maturato la sua critica al fascismo frequentando casa Laterza, dove spesso si recava Benedetto Croce, insieme con Fabrizio Canfora, Ernesto De Martino, Giuseppe Bartolo, e dove si incontrava con Tommaso Fiore, studioso di Virgilio e seguace di Salvemini. Cifarelli insieme al fratello Raffaele costituì clandestinamente l'associazione liberalsocialista "Giovane Europa" ed elaborò, attraverso i contatti con Tommaso Fiore e Guido Calogero, un programma in cui si poneva al primo punto la realizzazione della Repubblica, e dove erano già presenti un richiamo all'Europa unita e il nucleo di quella idea federalista ai primi punti del suo pensiero insieme alla questione meridionale. Questa intensa attività clan-

destina non sfuggì all'Ovra, e nel giugno del '43 Cifarelli fu arrestato insieme a Calogero, De Ruggero e Tommaso Fiore, e venne liberato solo il 28 luglio, dopo la caduta del fascismo.

Radio Bari

Nel suo libro *Il regno del Sud*, in cui l'atmosfera politica durante il governo Badoglio è ben rappresentata, Agostino degli Espinosa così descrive le iniziative del gruppo di giovani antifascisti baresi: "A Bari subito dopo l'annuncio dell'armistizio gli uomini del Fronte Nazionale d'Azione, centro dell'antifascismo militante, capeggiati da Michele Cifarelli volevano armare il popolo e sollevando una rivolta popolare procedere alla cattura delle truppe tedesche e si rivolsero al prefetto". Commenta degli Espinosa: "Era una proposta in cui nobilmente fremeva il mito mazziniano del combattimento popolare, ma a fatica un funzionario statale, uso al tecnicismo dell'amministrazione pubblica, avrebbe potuto accettarla". Cifarelli dopo l'8 settembre insieme con altri riuscì a prendere in mano Radio Bari dove grazie anche al maggiore inglese Greenless, responsabile del PWB, ampliò la propaganda democratica a tutto il Sud. In quel periodo c'era una vivace at-

tività politica e culturale in cui erano presenti uomini del Partito d'Azione o che ad esso si ispiravano. Resta fondamentale il suo ruolo nel primo congresso nazionale del CLN che si tenne al teatro Piccinni a Bari il 28 e 29 gennaio del 1944 e che fu determinante per la posizione assunta da Benedetto Croce nella nascita della Repubblica e nel porre le premesse per l'abdicazione del re.

Cifarelli promosse anche la rinascita degli studi meridionalistici che durante il fascismo erano stati completamente posti da parte. In quegli anni fiorirono iniziative culturali e politiche: a Bari Vittore Fiore, figlio di Tommaso, fondò *Il Nuovo Risorgimento*, settimanale di dibattito e di inchiesta che dovrebbe essere riscoperto e analizzato in quanto dette un vivace impulso alle idee e alle proposte azioniste. Svolsero un ruolo importante nella attività culturale e politica del Partito d'Azione il grande critico letterario e studioso Carlo Muscetta e, dopo l'uscita del suo famoso romanzo *Cristo si è fermato ad Eboli*, naturalmente Carlo Levi, che nel suo libro su Roma *L'Orologio* traccia un vivace ritratto di Muscetta, giornalista a *L'Italia libera*.

Contadini del Sud

Come è stato ricordato nel convegno del 2005 promosso ad Avellino dal Centro Dorso, che ha rievocato la multiforme attività di intellettuale, critico, poeta, organizzatore editoriale di Muscetta, questi fu uno dei principali redattori de *L'Italia libera* clandestina, a Roma condivise il carcere con Leone Ginzburg, e dopo il 1944 aderì ad una visione della questione meridionale così come era stata concepita da Dorso e Gramsci. Egli considerò sempre Dorso un suo maestro, anche se, sotto l'influenza del pensiero di Gramsci, nel 1947 aderì al Partito Comunista. Il *Cristo si è fermato ad Eboli* di Carlo Levi può considerarsi un aspetto della cultura azionista nel Mezzogiorno, perché, al di fuori degli schemi e dell'ideologia comunista e della egemonia clericale democristiana, apriva una grande finestra sul mondo contadino e sulla meschinità della borghesia dei paesi del Sud, "i galantuomini". Carlo Levi partecipò alle elezioni del 1946 per la Costituente nella lista presentata a Potenza dal Movimento democratico repubblicano costituito da Ferruccio Parri e Ugo La Malfa dopo la scissione del Partito d'Azione avvenuta nel Congresso svoltosi a Roma nel 1946 e che non dipese, come si è sostenuto, dal dissidio fra Lussu e La Malfa.

Importantissimo è il ruolo che nella cultura politica azionista nel Mezzogiorno ha ricoperto Manlio Rossi Doria, con cui ho avuto stretti legami. Sto rievocando tempi lontani, ma

le motivazioni che ci guidarono allora sono ancora oggi valide. Oltre a Rossi Doria e Levi, nella lista che si presentò alle elezioni per la Costituente erano presenti Guido Dorso, Alberto Cianca e Vincenzo Calace. Ricordo che a piazza Sedile, a Potenza, esposi ad un balcone la bandiera del Partito d'Azione prima del comizio che Rossi Doria tenne a conclusione della campagna del referendum; un comizio travolgente che convinse anche molti contadini a votare per la Repubblica. Rossi Doria, grande economista agrario, aveva un rapporto umano, e non da tecnico, con i contadini, e lo dimostrò proprio attraverso la riforma agraria che egli diresse in Calabria e Lucania, quando doveva stabilire la divisione dei poteri da assegnare. Seguendolo in questa sua attività potei scoprire il complesso rapporto con il mondo contadino di cui rispettava l'autonomia. Condivideva con Carlo Levi il suo affetto per Scotellaro: lo chiamò infatti all'istituto agrario di Portici che egli dirigeva dandogli l'incarico di scrivere il libro *Contadini del Sud*, il primo libro di sociologia letteraria in Italia. Rossi Doria in seguito arricchì la concezione meridionalista della rivista *Nord e Sud* di Francesco Compagna con le sue analisi sulla questione meridionale.

Questo accenno ci porta a parlare della continuità del pensiero meridionalista di ispirazione azionista negli anni in cui si arrivò all'intervento straordinario e all'istituzione della Cassa del Mezzogiorno, che fu difesa sia contro le destre, che non volevano rompere gli equilibri della proprietà meridionale e del latifondo, sia contro Giorgio Amendola, che era decisamente contrario. Non si può non tener conto del contributo che venne da Ugo La Malfa, già dal 1949, nel dibattito sulla questione meridionale. Egli lanciò uno dei primi appelli affinché lo Stato si impegnasse direttamente nel Sud, cosa che aveva affermato al congresso del Partito Repubblicano del 1948 a Napoli. La Malfa, che in quel partito aveva portato le idee e la visione del Partito d'Azione, aveva sostenuto, anche sulla base del rapporto dell'economista Pasquale Saraceno, la necessità di un intervento straordinario dello Stato nel Mezzogiorno, idea che già era stata di Giovanni Amendola, secondo il quale il problema della depressione meridionale era un problema di interesse italiano. Nell'agosto del 1949 nell'articolo *Le due Italie*, pubblicato sul *Mondo*, aveva ribadito questo appello. Quando nel 1954 Francesco Compagna fondò la rivista *Nord e Sud* Ugo La Malfa e lo storico Rosario Romeo sostennero le posizioni di un meridionalismo democratico in polemica con le tesi del Partito Comunista, che erano espresse dalla rivista *Cronache meridionali*, ispirata da Giorgio Amendola, Giorgio Napolita-

no e Gerardo Chiaromonte. Negli anni cinquanta e sessanta la rivista *Nord e Sud* è stata quindi il laboratorio culturale più importante della politica dell'intervento straordinario nel Sud, alla quale hanno collaborato Renato Giordano, Vittorio De Caprariis, Giuseppe Galasso, Guido Macera e Giuseppe Ciranna. In essa vennero indicati i mali che ancora oggi caratterizzano il nostro paese: il pansindacalismo, il panregionalismo, e la necessità di legare il Mezzogiorno all'Europa.

Il PCI e la Cassa del Mezzogiorno

Il meridionalismo d'ispirazione lamalfiana, che fu poi come si è detto ereditato da *Nord e Sud*, fu alla base della polemica con i comunisti, che si erano opposti all'istituzione della Cassa del Mezzogiorno e all'intervento straordinario. Questa opposizione fu espressa da Giorgio Amendola il 20 giugno 1950 nel discorso alla Camera dei Deputati sulla legge istitutiva della Cassa, e per trenta anni fu la posizione dei comunisti. Al contrario la rivista *Nord e Sud* aveva un ancoraggio europeista, e Compagna lo illustrò in un suo libro intitolato *Mezzogiorno d'Europa*.

Il settimanale *Il Mondo*, fondato nel 1949 da Mario Pannunzio, raccolse sulle sue pagine personalità anche di idee e temperamenti diversi: della tradizione liberale, a cominciare da Benedetto Croce, e della tradizione azionista, come Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi, Leo Valiani, Alessandro Galante Garrone, Manlio Rossi Doria e Ugo La Malfa, ai quali si aggiunsero poi Vittorio De Caprariis, Rosario Romeo, Francesco Compagna e Alberto Ronchey. *Il Mondo* eredita proprio attraverso gli scritti di Compagna e di Rossi Doria, e con le inchieste sul Mezzogiorno e sui contadini compiute anche da me insieme ad altri giornalisti come Andrea Rapisarda, molta parte del pensiero meridionalista del Partito d'Azione.

Bisogna qui dire che saranno proprio Compagna, De Caprariis, Macera e Giordano a indurre Pannunzio ad inserire nelle pagine del *Mondo*, in maniera sempre più ampia, la questione meridionale. Ma capofila è Ugo La Malfa che, come scrive Francesco Ermani, fissa "i passaggi di un nuovo manifesto meridionalista" nell'editoriale *Finanze e Mezzogiorno* pubblicato nel luglio 1949 sul *Mondo*. Al settimanale di Pannunzio collaborano tra il 1949 e il 1966 alcuni tra i più noti studiosi e giornalisti che si occupano di Mezzogiorno, quali Nello Ajello, Giovanni Cervigni, Mario Dilio, Vittorio Fiore, Riccardo Musatti, Andrea Rapisarda, Atanasio Mozzillo, Leonardo Sacco e non vorrei averne dimenticati altri.

Il Mondo promuoverà poi la campagna contro il laurismo, di cui fu un protagonista l'azionista Guido Macera, allievo di Dorso, e soprattutto Vittorio De Caprariis, che pur non essendo uno specialista svolse un ruolo importante in questa polemica. Raffinato studioso del '500, del '600 e di Tocqueville, sul *Mondo* approfondisce l'esame dei temi politici riguardanti la democrazia italiana. e in particolare le condizioni del Mezzogiorno. Sulle pagine del settimanale si sviluppa così un ampio dibattito sia sulla riforma agraria (nel confronto tra le posizioni di Rossi Doria che ne fu artefice e difensore con quelle di Carandini, che invece ne è critico), sia sull'intervento straordinario, dibattito che prelude alla nascita, a livello nazionale, del governo di centro-sinistra, e che riguarderà anche il tema dell'industrializzazione del Mezzogiorno.

Cos'è rimasto oggi di vivo del pensiero azionista, non solo nel Mezzogiorno, ma anche nel resto d'Italia? Vi è stata la "riabilitazione", per così dire, di Carlo Rosselli, che era stato denigrato da Palmiro Togliatti, da parte degli ex comunisti in un discorso di Walter Veltroni. Le critiche salveminiane alle degenerazioni delle classi dirigenti meridionali non hanno perso validità e ad esse ci si può richiamare quali ragioni ideali nella lotta alla criminalità organizzata e alla pratica del clientelismo. È ancora fondamentale l'esigenza di un Mezzogiorno legato all'Europa che fu uno dei cavalli di battaglia dell'azionismo. Da non sottovalutare anche il tema del federalismo, oggi al centro della polemica politica, agitato dalla Lega come strumento di divisione e spaccatura fra l'Italia del nord e del sud, mentre in Salvemini e Guido Dorso era invece considerato un mezzo per modernizzare lo Stato. Anche sul rapporto con l'Europa le posizioni che furono degli autori del "Manifesto federalista" di Spinelli e Ernesto Rossi rappresentano ancora l'obiettivo da raggiungere nella Comunità Europea. Si può dire perciò che se il Partito d'Azione perse come partito, ha vinto come pensiero culturale che ha trionfato sulle vecchie e tramontate ideologie.

Gli azionisti volevano una Italia nuova, coerente agli ideali per i quali durante la Resistenza si batterono nelle formazioni di Giustizia e Libertà per la democrazia italiana. Purtroppo il loro progetto non ebbe fortuna e l'azionismo crollò come forza politica. Tuttavia l'azionismo è rimasto come forza morale. Sicché allo stato attuale (e proprio questo è il senso della mia testimonianza) esso può pretendere di riproporre, soprattutto ai giovani, i suoi ideali in un paese dove prevale proprio la mancanza di ideali.

>>>> saggi e dibattiti

Il Labour cambia il leader ma non il nome

>>>> Antonio Fucicello

La lunga, calda estate del Labour Party si concluderà, un po' in ritardo rispetto al naturale scorrere delle stagioni, tra il 26 e il 30 settembre a Manchester con la *Conference* 2010. Il Partito Laburista, spesso tacciato dagli esperti di casa nostra come troppo "leaderista", fa un congresso all'anno, ogni anno nel mese di settembre. Nel 2010 la scelta della linea politica da tenere coincide con quella del leader che deve incarnarla, e che nel 2015 – o prima, come credono molti osservatori – tornerà a sfidare David Cameron per la guida del paese. L'accordo tra i conservatori e i liberaldemocratici di Clegg è un'incognita di quelle destinate a pesare con la sua ombra lunga sul futuro del Regno Unito. Non sono solo i book-makers ad essere scettici sulla tenuta del governo di coalizione. I commentatori e gli analisti più attenti sono poco propensi a credere nella possibilità che l'anomalia rappresentata dal duo Cameron-Clegg giunga a fine legislatura. In questo modo il congresso del Labour non può che destare in questi mesi molto più interesse di quanto ne avrebbe suscitato qualora al governo ci fosse oggi il solo partito Tory. Un governo monocolor conservatore avrebbe reso meno frenetica la sfida nel Labour. Le elezioni potrebbero essere più vicine di quanto si creda, così come la chance per il Labour di giocarsi subito la sua rivincita. Il nuovo leader laburista, nonché sfidante alle prossime elezioni politiche (gli inglesi danno per ovvia quella coincidenza tra leadership e premiership che alla sinistra italiana sembra una bestemmia), sarà scelto tra la parlamentare massimalista Diane Abbot, il super blairiano attuale ministro ombra della Sanità Andy Burnham, il browniano ministro ombra all'Educazione Ed Balls, il browniano ministro ombra all'Energia e al Clima Ed Miliband, il blairiano di lungo corso ministro ombra degli Affari esteri David Miliband. L'agenda della congresso laburista ha aperto ufficialmente le danze il 24 maggio scorso, con l'apertura della fase di presentazione delle nominations a nuovo segretario del partito e capo del governo ombra. Quattro mesi di confronto e, soprattutto, di scontro in giro per i collegi uninominali, le sezioni di partito e le sedi di sindacato, le associazioni e le fon-

dazioni di cultura politica, fino alla *Conference* di Manchester degli ultimi cinque giorni.

Altro che primarie

La fase di presentazione delle candidature è stata già parecchio complessa animando le prime controversie. È stato necessario rinviare il limite per l'accettazione delle nominations al 10 giugno, per permettere a tutti gli aspiranti leader di poter ottemperare agli obblighi statuari. Il Rule Book del Labour è severo e il rispetto delle sue norme viene prima di ogni altra cosa. Correre per la leadership del partito impone a ogni aspirante candidato di ottenere l'appoggio almeno del 12,5% del gruppo parlamentare alla Camera dei Comuni, e cioè di 33 deputati. Nessuna ipocrisia o demagogia sminuisce il primato goduto dal gruppo parlamentare laburista a Westminster, riconosciuto da tutti come il vero vertice dirigente del partito, nella sua prefigurante forma di governo ombra che assume quando il Labour è all'opposizione. Se un candidato non è riconosciuto da una quota consistente di parlamentari, non può certo aspirare a diventare il loro capo assumendo l'incarico di segretario del partito. Entro il 26 luglio il timetable ha previsto la possibilità che le varie candidature in pista fossero ulteriormente supportate dai coordinamenti laburisti dei 635 collegi uninominali, dalle 14 Trade Unions (i sindacati affiliati al partito), dai 13 deputati europei del Labour, dalle 15 Società Socialiste aderenti al partito (la *Fabian Society* è la più celebre tra queste). Se il supporto di almeno 33 parlamentari nazionali era determinante per correre, tanto che il deputato di lungo corso John McDonnell è rimasto fuori dai giochi proprio in mancanza dei 33, non meno importante sarà quello che daranno collegi, sindacati e associazioni laburiste. Perché è evidente che più adesioni saranno stati in grado di conquistarsi i vari candidati, più chance avranno alla conta finale.

Il sistema elettorale adottato per la scelta del nuovo leader laburista è quello che vige in Australia per eleggere il governo federale, applicato ad un corpo di aventi diritto formato per un

terzo dai parlamentari, un terzo dagli iscritti e un terzo dai partiti federati. L'australiano è un modello che interseca l'uninomiale a turno unico con l'uninomiale a due turni. Gli elettori laburisti votano una volta sola – come in Inghilterra e non come in Francia – ma sulla scheda debbono esprimere una sorta di hit parade dei candidati, una classifica di preferenze, e non soltanto il nome del candidato prescelto, pena l'invalidazione della scheda. Se c'è un candidato che ottiene il 50% più un piazzamento in testa alla hit parade laburista, l'esito è scontato: sarà lui, avendo conquistato la maggioranza dei consensi, il prossimo segretario del Labour Party. Nel caso in cui nessuno dei contendenti riesca a valicare quota 50%, il sistema australiano adottato dai laburisti inglesi s'incarica di scegliere il nuovo leader con un meccanismo di esclusioni e riconteggi decisamente affascinante. Eliminato il candidato arrivato ultimo, le schede in cui s'è piazzato primo sono distribuite ai restanti quattro in base a chi è arrivato secondo dietro l'eliminato. Se neppure questa prima redistribuzione definisce una qualche maggioranza assoluta, si passa ad assegnare le terze e poi le quarte piazze. Non dovesse bastare, si procede all'eliminazione del candidato arrivato quarto per avere altre schede da distribuire secondo la stessa logica, fino a ottenere un vincitore.

Siccome l'iscrizione al partito o alle organizzazioni è stata resa possibile fino all'8 settembre per avere diritto di voto, l'estate è stata proficuamente utilizzata, con una lieve e fisiologica flessione dei lavori in agosto, per far conoscere i pretendenti leader in periferia. In carico alla struttura del partito sono state promosse una serie di iniziative pubbliche di confronto tra i candidati nei collegi elettorali, nelle sedi di partito, in quelle sindacali o di fondazioni o associazioni culturali, come anche nei luoghi di lavoro. Obiettivo: offrire agli aventi diritto tutte le informazioni possibili sui candidati e le loro proposte. I cinque pretendenti hanno fatto molti chilometri in questa estate 2010, scorrazzando con i loro staff per tutto il Regno Unito, isole e isolette comprese.

Non è la prima volta che il Labour sceglie il suo leader in questo modo. Nel 2007 l'elezione di Brown alla prevista successione di Blair avvenne similmente, anche se non ci fu gara perché il già citato John McDonnell mancò il numero sufficiente di nominations, lasciando Brown unico candidato. Nel 1994, invece, Tony Blair dovette vedersela con Margaret Beckett e John Prescott. La prima era la leader laburista temporanea, dopo l'improvvisa scomparsa di John Smith stroncato da un colpo al cuore; il secondo sarà ministro più volte nei vari esecutivi targati Blair nel decennio trascorso a Downing Street.

Il 21 luglio 1994 Blair raggiungendo il 57% dei consensi sconfisse nettamente Prescott, fermo al 24,1% e la Beckett, terza al 18,9%. Tre anni dopo Blair riportò il suo partito al potere dopo ben quattro sconfitte di seguito patite contro i conservatori. Cominciò nel 1997 la più fiorente stagione laburista al governo della storia inglese.

La generazione dei quaranta e qualche cosa

Li chiamano quelli della *fortysomething generation* – la generazione dei quaranta e qualcosa – i quattro principali protagonisti della sfida per la guida del più importante partito laburista del mondo. Sono i quarantenni Ed Miliband e Andy Burnham, il quarantatreenne Ed Balls e il quarantacinquenne David Miliband, tutti cresciuti a pane e New Labour negli anni felici di Blair e Brown. Ma oltre a loro quattro, che si sono candidati a sprezzo di reciproche radicate amicizie, nonché dei più importanti legami di sangue, c'è un gran bel numero di quarantenni e trentenni che li circonda e fa campagna per loro, coi più vecchi rimasti a fare da comprimari. Così come negli anni a guida Neil Kinnock fu preparato il passaggio di consegne alla generazione Blair-Brown, allo stesso modo, negli anni più recenti del Labour al governo, il partito ha selezionato alcuni dei migliori giovani britannici. Giovani provati già trentenni in ruoli di governo e di direzione politica del partito, testati nei collegi elettorali uninominali e lasciati liberi di costruire una propria soggettività culturale e politica. Giovani che, malgrado il fumoso dibattito in corso sul Continente, non rinnegano affatto il blairismo, come pure il brownismo. La ricchezza della esperienza di governo dei passati tredici anni è da tutti valorizzata. Le critiche, che pure ci sono, si concentrano nel segnalare i tempi e i modi in cui la spinta modernizzatrice di Blair e Brown si è andata affievolendo. Non mancano certo le critiche alla City, ma non c'è alcuna liquidazione sistemica della stagione precedente. Per dirla in breve, mentre in Continente si accusano Blair e Brown d'essere stati troppo liberali e poco socialisti, i quarantenni che vogliono aprire un nuovo corso di governo laburista imputano ai due leader l'esatto opposto. E da qui intendono tutti e quattro, pur con le dovute differenze, ripartire.

Il favorito David Miliband, blairiano, è il più "vecchio" dei contendenti. Nel 1994, appena eletto, Blair lo scelse per affiancarlo nel suo staff a uomini come Philip Gould, Peter Mandelson e Alastair Campbell, che erano stati vicini a Kinnock.



David aveva ventinove anni: un'età in cui nel nostrano PD al massimo guidi l'inutile organizzazione giovanile. David è figlio (come del resto Ed) di Ralph Miliband, storico marxista, intellettuale e polemista tra i più appassionati tra gli anni Settanta e Ottanta del vecchio secolo. Quando nel maggio del 1989 Achille Occhetto, accompagnato da Giorgio Napolitano, viaggiò ufficialmente negli Stati Uniti d'America – la prima volta per un segretario di un Partito comunista – s'imbatté proprio nelle polemiche fauci del papà di David e Ed. Quando Occhetto incontrò Ralph Miliband aveva già visto i vertici parlamentari del Partito Democratico e di quello Repubblicano; era stato ricevuto dal segretario generale dell'Onu Perez De Cuellar, dal presidente del *World Jewish Congress* Edgar Bronfman e dal simbolo vivente del capitalismo americano David Rockefeller. Aveva pure incontrato le redazioni del *Washington Post* e del *New York Times*, e tenuto una conferenza al Council on Foreign Relations. Occhetto provava a convincere il potere politico ed economico oltre Atlantico che il PCI era ormai pronto ad assumersi responsabilità di governo. Con quella ricca agenda di appuntamenti, il PCI chiedeva legittimazione e attestato internazionale a guidare l'Italia. Come PCI, s'intende: a Occhetto, come a tutto il vertice comunista italiano, non passava minimamente per la testa che la lunga guerra fredda sarebbe di lì a sei mesi finita, col crollo del muro di Berlino e la disfatta del comunismo. Dopo aver incontrato l'apice politico ed economico americano il tour americano di Akel subì una battuta di arresto alla New York University, dove Occhetto fu ferocemente criticato. Un eminente storico, cosmopolita con

passaporto britannico lo accusò di essersi imborghesito, come dimostravano gli incontri che aveva avuto in precedenza. Aveva infiacchito lo sforzo per il superamento del capitalismo: era diventato un riformista – il peggiore insulto che allora si poteva rivolgere a un comunista. Occhetto replicò con altrettanta durezza e ne nacque un alterco feroce, risolto solo nella cena che seguì. Il nome di quel professore era proprio quello di Ralph Miliband, padre di David e Ed, due ventenni molto promettenti.

David ha studiato tra l'Inghilterra e l'America. Si è fatto le ossa nell'*Institute for Public Policy Research*, fondato alla fine degli anni Ottanta sul modello dei think tank americani da Patricia Hewitt, punta d'attacco dello staff di Neil Kinnock. Scelto giovanissimo da Blair, David Miliband ha guidato la sua *policy unit* fino al 2001, quando è entrato in Parlamento ed è diventato vice ministro dell'Istruzione, per poi in seguito ricoprire altri rilevanti incarichi ministeriali fino alla nomina, con Brown premier, a ministro degli Esteri tra il 2007 e il 2010. Attualmente è ministro ombra per gli affari esteri del Labour, nello *shadow cabinet* guidato temporaneamente da Harriet Harman. Il fratello di David, il browniano moderato Ed Miliband, è al momento il più agguerrito sfidante del favorito, ed è il veltroniano del gruppo: va pazzo per Bob Kennedy, è terzomondista, ambientalista, e il suo libro preferito è *Il giovane Holden* di Salinger. Attualmente è ministro ombra per l'Energia e il Cambiamento climatico, ministero che ha tenuto sotto Brown tra il 2008 e il 2010. Entrato in Parlamento nel 2005, è stato da subito tra i più stretti collaboratori di Brown e uno

dei più risoluti sostenitori del passaggio di testimone da Blair al successore poi sconfitto alle elezioni. L'altro quarantenne in corsa è il super-blairiano ministro ombra alla Salute Andy Burnham, già ministro della Cultura, a Westminster dal 2001. Segue un altro browniano, Ed Balls, ministro ombra della Scuola, stesso incarico avuto tra il 2007 e il 2010 nel governo Brown. Balls è in Parlamento dal 2005 e ha fatto in tempo ad avere incarichi minori anche nell'ultimo esecutivo Blair. Si è fatto le ossa nel più vecchio tra i pensatoi del circuito laburista, la *Fabian Society*, che però gli ha voltato bruscamente le spalle nel congresso in corso. La *Fabian Society*, in quanto fondazione culturale affiliata al Labour, partecipa alla scelta del capo del partito. Nel voto registrato a metà giugno, però, Ed Balls è finito ultimo: primo Ed Miliband, secondo il fratello David.

Un quinto incomodo si è inserito nella corsa per la leadership laburista: la deputata cinquantasettenne Diane Abbott. Prima parlamentare nera di Westminster, la Abbott è una specie di Rosy Bindi britannica. Collocata all'estrema sinistra nel partito, è stata una dei più strenui accusatori di Blair sui fatti iracheni e, durante l'intero decennio blairiano (1997-2007), non ha mancato di osteggiare dall'interno l'azione riformatrice dell'ex premier e del suo ministro economico. La Abbott, il cui massimalismo la rende incompatibile alla leadership, doveva essere un candidato senza nessuna speranza, ma essendo l'unica donna in campo e conducendo una campagna molto battagliera è in predicato di ottenere un buon risultato. In verità la sua candidatura è un colpo di perfetta strategia politica del giro di David Miliband: mancando difatti alla Abbott gran parte di quei 33 parlamentari indispensabili per candidarsi al congresso, è stata soccorsa proprio da lui, che ha firmato perso-

nalmente per la Abbott assieme a una ventina di suoi sostenitori. La motivazione ufficiale del suo giro giustifica la cosa in virtù della necessità di avere in campo una contendente donna. In realtà David Miliband ha voluto ingombrare lo spazio politico della sinistra interna del Labour a danno del fratello. L'affollamento di ben tre candidati (Ed Miliband, Balls, Abbot) in quello spazio del partito va tutto a danno del più forte tra i "sinistri" (Ed Miliband), favorendo per la vittoria finale David, che occupa il centrodestra del partito con una certa facilità, vista la debolezza di Burnham che dovrebbe fargli da questa parte concorrenza.

Il congresso è ormai entrato nella sua fase finale. Chiunque dovesse risultare vincitore imporrà certo la sua linea politica, come fecero Blair e Brown nel '94, ma terrà nel governo ombra che andrà a presiedere gli altri quarantenni sconfitti. La reattività del Labour, che dopo la sconfitta elettorale ha immediatamente messo da parte i vecchi per fare spazio ai giovani, dimostra che il partito è in salute e pronto a sfruttare anche il più piccolo passo falso della strana coppia Cameron-Clegg. I vecchietti intanto scrivono libri di successo (come *The Third Man* di Peter Mandelson o l'autobiografia di Tony Blair), girano il mondo, tengono conferenze, vanno a pesca. Nessuno accetterebbe mai che, nonostante i molto riconosciuti successi, qualcuno della generazione Blair-Brown potesse avere nuove opportunità per tornare in sella. In Gran Bretagna quando la sinistra perde non cambia nome al partito, ma cambia i suoi maggiori dirigenti. Il contrario di quanto accade in Italia, dove i vecchietti che guidano la sinistra invece di andare a pesca dopo le tante sconfitte pretendono di restare gli assoluti titolari delle nuove sconfitte che il futuro generoso gli riserva.



>>>> saggi e dibattiti

Immigrazione e democrazia

>>>> Matteo Monaco

Spostarsi sul territorio – scrive Livi Bacci - “è una prerogativa dell’essere umano, è parte integrante del suo capitale, è una capacità in più per migliorare le proprie condizioni di vita” (LIVI BACCI, p. 8). L’intera storia umana è una storia di spostamenti e di migrazioni, da un paese ad un altro, a volte da un continente ad un altro: dall’Africa equatoriale a tutti gli altri continenti della Terra. Si tratta di una caratteristica del genere umano che ha permesso la diffusione dell’agricoltura come quella di nuove tecniche, l’occupazione di spazi vuoti e il ripopolamento di zone in parte già occupate. Un fenomeno antichissimo, preistorico, ma che riguarda ampiamente anche il mondo storico, quello del quale possediamo una documentazione scritta e che qualcuno ha immaginato come un mondo fermo, statico, inamovibile nei millenni.

Durante il periodo delle società agricole gli spostamenti avvenivano lentamente e gradualmente, “sotto forma di onda di avanzamento” (LIVI BACCI, p. 23), ma già allora era evidente che i migranti dovevano possedere non solo coraggio e disponibilità ad iniziare una nuova vita, ma anche una forte capacità di adattamento alle nuove situazioni. Le differenti possibilità di riuscita della migrazione erano però meno dipendenti dalle condizioni dei paesi di partenza e più dalle caratteristiche rinvenute in quelle d’arrivo (LIVI BACCI, p. 27).

Ma oggi? Oggi (2010) “nell’Europa comunitaria c’è uno stock di immigrati non europei valutabile in 25 milioni di unità (circa il 5% della popolazione)” (LIVI BACCI, p. 80), conseguente ad alcune fondamentali trasformazioni avvenute nella demografia del nostro continente. Si è esaurito il ciclo di crescita della popolazione europea, con la riduzione del potenziale migratorio che negli ultimi secoli vedeva un’emigrazione europea nel continente americano; è ancora consistente il movimento migratorio intraeuropeo, dovuto alle forti diseguaglianze economiche e sociali esistenti fra le varie zone dell’Unione e, come nel caso italiano, fra varie regioni di uno stesso Stato; come conseguenza di tale trasformazione demografica si ha una “crescente immigrazione dal mondo povero a partire dagli anni ‘80 dovuta (soprattutto) ad una domanda di lavoro a bassa qualifi-

cazione e favorita dal processo di globalizzazione” (LIVI BACCI, *ibidem*). Si può ancora notare che l’Europa “è passata da area di emigrazione netta (-489 mila persone all’anno nel decennio 1950-60) ad area di forte immigrazione netta (+1.271 mila persone all’anno nel decennio 2000-10)” (GOLINI, p. 54). I governi europei cercano di intervenire con politiche restrittive che controllino il flusso in entrata di immigrati. E non è esagerato “osservare che i processi di buona interazione e integrazione tra gruppi diversi necessitano di tempi e di gradualità sui quali, oggi, non si può far gran conto” (LIVI BACCI, p. 81).

Lo spaesamento del migrante

Tuttavia è evidente che bisogna mettere in campo una qualche forma di risposta a tali problemi. La soluzione possibile oscilla fra due modelli estremi: da una parte si propone una società chiusa, che valorizzi al massimo le proprie tradizioni e le proprie scarse risorse demografiche, e che si chiuda sempre di più nei confronti del resto del mondo; dall’altra il modello di una società aperta che valorizzi al massimo le nuove opportunità, spesso dimenticando i potenziali rischi di disgregazione. Non essere in grado di operare una scelta: questa è anche una eventualità che si presenta agli europei, “con il pericolo di operare la peggiore e la più schizofrenica delle scelte: quella di gestire una società di fatto aperta con politiche diseguate per una società chiusa” (LIVI BACCI, p. 91).

C’è un modo per massimizzare i vantaggi e minimizzare gli svantaggi fra i principali protagonisti interessati (migranti, paesi di origine, paesi di destinazione)? Golini mette in evidenza che se l’immigrazione può in parte “risolvere la crisi demografica dei paesi a bassissima fecondità e a forte economia, con particolare riferimento a quelli europei” (GOLINI, p. 54), non è del tutto vero l’inverso, dal momento che i numeri relativi ai paesi ad economia debole e ad eccesso di emigrazione si situano nell’ordine dei miliardi di persone (GOLINI, *ibidem*). Per i paesi di destinazione diviene molto importante la politica di integrazione economica, politica, psicologica, con innegabili



vantaggi per l'economia e la società ospitante. Per i paesi di origine alla perdita di capitale umano iniziale subentra, nel tempo, un guadagno costituito da coloro che rientrano avendo acquisito nuove competenze e specializzazioni; inoltre per un lungo periodo in quei paesi è possibile contare sulle rimesse finanziarie degli emigrati. "A pagare il prezzo maggiore [...] è spesso il migrante, con la separazione dalla famiglia" (GOLINI, p. 56) e con le difficoltà per un eventuale rientro in un paese che non corrisponde più alle caratteristiche umane nuove acquisite durante la migrazione.

Qui è utile considerare almeno uno fra i tanti problemi dei migranti, quello relativo al "disagio mentale". L'emigrazione implica la perdita dei punti di riferimento abitualmente utilizzati; la solitudine può infine generare uno stato di angoscia e di

vero e proprio smarrimento. Già l'Italia è un paese di emigrazione, anche in tempi recenti. Nell'ultimo cinquantennio molti milioni di italiani (sembra oltre dieci) si sono "trasferiti" da sud a nord, dalla campagna alla città, da attività di produzione di beni primari e secondari a produzione di servizi e beni immateriali. Che ne è delle vecchie tipologie? Il contadino, l'artigiano del sud, l'abitante di un luogo relativamente statico, con un sistema sociale a base familiare, con un suo apparato culturale antico, dove sono ormai? Il "cittadino" vive in un tempo più veloce, in una situazione di instabilità individuale, familiare, lavorativa; conosce e utilizza istituzioni democratiche sovralfamiliari, con regole formali e astratte, ma in realtà ha assimilato anche un nuovo sistema etico-culturale, altri valori, anche un'altra lingua (l'italiano, al posto del dialetto). Da qui

sono nati disagi, disadattamenti, reazioni spropositate; ma anche è avvenuta una profonda trasformazione degli italiani, forse ancora incompleta. È nato un nuovo sistema di valori, da tale incontro; ma soprattutto è stato accettato e fatto proprio dalla maggioranza degli italiani il sistema delle regole democratiche, delle garanzie costituzionali, dei diritti e delle libertà.

Su tutto questo si proietta il problema dell'immigrazione esterna, per la prima volta nella storia dell'Italia moderna. Quali novità porta, in termini di incontro di culture e di valori così diversi? Come nell'emigrazione interna italiana, e sovrappo- nendosi ad essa, riemergono i problemi mentali dell'immigrato. Si può osservare come "i traumatismi [...] riproducano possibili conflitti psichici vissuti dal soggetto nella sua esperienza pre-migratoria". Si tratta allora di effettuare interventi di "ri- narrazione e ri-cucitura di una trama spezzata e dispersa nel- l'esperienza migratoria" (LOSI, p. 8). Oppure si tratta di com- prendere "le logiche sottese a visioni del mondo, della malat- tia e della salute mentale diverse da quelle" (LOSI, *ibidem*) che conosciamo, per individuare possibili percorsi terapeutici che vengano incontro ai bisogni e alle necessità dei migranti.

Non è poi vero che esista il pericolo che la popolazione locale venga sommersa dagli immigrati. Se si studiano le situazio- ni che si vengono a creare nei paesi di immigrazione si scopre che gli immigrati, dopo la prima generazione, tendono ad adat- tarsi all'ambiente sociale nuovo in gran parte delle loro carat- teristiche, comprese quelle riproduttive. Se il "vantaggio ri- produttivo degli immigrati di prima generazione sugli autoctoni è sensibile, il vantaggio riproduttivo delle successive genera- zioni è [...] vicino allo zero e, alla lunga, la componente di ori- gine immigrata tende a crescere alla stessa velocità della po- polazione di origine autoctona" ((LIVI BACCI, pp. 32-33).

In generale è possibile ritenere che i vecchi, piccoli Stati na- zionali europei non possano essere in grado di affrontare da soli i grandi problemi causati dagli immensi movimenti mi- gratori, movimenti alimentati, fra l'altro, anche dai mass-me- dia e da internet; un'entità statale in grado di affrontare tali problemi dovrebbe possedere grandi dimensioni demografiche ed economiche, grandi dimensioni territoriali e una solida uni- tà politica (GOLINI, p. 66). Al momento solo USA, Russia, Cina, India e forse Brasile possiedono queste caratteristiche. Anche l'Unione europea, qualora realizzasse una effettiva unità po- litica, potrebbe giocare un ruolo di notevole importanza "per rimanere appieno dentro l'economia globale e più in genera- le per non soccombere alla globalizzazione" (GOLINI, p. 67). La crescente presenza di immigrati provenienti dalle più lon- tane parti della Terra e dalle più disparate culture rende utile

una discussione pubblica su come debbano venire impostati i meccanismi istituzionali per meglio rispondere alle nuove do- mande. Si cercherà di individuare quali siano le questioni ba- silarie che legano i movimenti migratori al funzionamento del- la democrazia, e se sia più opportuno ispirare tale funziona- mento al pluralismo o al multiculturalismo. Naturalmente è la pressione dei fatti che imposta l'agenda delle questioni e fa ri- marcare le difficoltà di elaborazione politica connesse alle nuo- ve istanze.

Ben scavato, vecchio Marx

Innanzitutto si pone drammaticamente il fatto dell'assimila- zione. Nei confronti degli immigrati, spesso provenienti da pae- si molto differenti, non di rado da dittature oscurantiste o da regimi dominati dalla delinquenza, quale "politica" si deve se- guire? Riconoscimento di una radicale diversità e rifiuto di pro- cedere a qualsivoglia tipo di assimilazione? Oppure, integra- zione alle forme della politica costituzionale democratica? O ancora, integrazione come acculturazione integrale? Né si può dimenticare che molti fuggono dal loro paese d'origine non solo per la ricerca di un lavoro, ma proprio nella speranza di pote- re impostare un altro tipo di vita, più rispondente alle esigen- ze e alle aspettative personali. È chiaro come ogni risposta pre- figuri un tipo differente di società e preconstituisca la base di fu- turi processi di contrapposizioni frontali o di conflitti gestibili e controllabili. "Il fatto è che i fenomeni migratori non posso- no ridursi alla contabilità dei flussi che partono o rientrano: le loro conseguenze emergono nel lungo e nel lunghissimo periodo e in parte sono la conseguenza delle *scelte* iniziali, guidate o non che siano dalla politica" (LIVI BACCI, p. 42). La politica può imporre criteri di selezione legati alle competenze, dotare gli immigrati di risorse, individuare le provenienze: in ogni caso, tutte queste scelte avranno conseguenze future sugli immigra- ti come sulla società ospitante.

In primo luogo viene immaginata come risposta ovvia quella del riconoscimento del "diverso". Una lunga tradizione vuole farla finita con qualsiasi tentativo di "colonizzare" le culture di altri popoli, e vuole che venga riconosciuto il diritto di qual- siasi sistema culturale, anche di quello tribale, a scegliere e vi- vere la vita ritenuta più opportuna e compatibile con le pro- prie radici e tradizioni. Contro queste tradizioni agirebbe la "globalizzazione", macinandole e disgregandole. Ma a quale realtà si riferiscono le immagini di tale idillico mondo rurale minacciato di estinzione? Non è inutile forse rileggere un ar- ticolo (un po' cinico ma non infondato) del vecchio Marx, nel

quale egli analizzava l'introduzione in India dei prodotti industriali inglesi e valutava gli effetti che ne derivavano sul tessuto sociale: "Ora, per quanto sentimentalmente deprecabile lo spettacolo di queste miriadi di laboriose comunità sociali, patriarcali e inoffensive, disorganizzate e dissolte nelle loro unità, gettate in un mare di lutti, e i loro membri singoli privati ad un tempo della forma di civiltà tradizionale e dei mezzi ereditari di esistenza, non si deve dimenticare che queste idilliache comunità di villaggio, sebbene possono sembrare innocue, sono sempre state la solida base del dispotismo orientale; [...] non si deve dimenticare che queste piccole comunità erano contaminate dalla divisione in caste e dalla schiavitù; che assoggettavano l'uomo alle circostanze esterne invece di erigerlo a loro sovrano" (MARX, p. 61).

Ma è poi vero che la globalizzazione agisca in modo così perverso? Secondo Kymlicka "la globalizzazione ha spesso dato alle minoranze maggiori opportunità per conservare un'identità e una vita di gruppo distinte, [...] ha reso il mito dello Stato culturalmente omogeneo ancora più irrealistico di prima e costretto le maggioranze di ogni Stato ad essere più aperte nei confronti del pluralismo e della diversità" (KYMICKA, pp. 19-20). Sarà il caso di esaminare più da vicino le due risposte del multiculturalismo e del pluralismo.

Un multiculturalismo contrapposto al pluralismo rimanda spesso all'esistenza di società omogenee, dove la vita è vissuta comunitariamente, nel solco delle tradizioni etniche, culturali, religiose; e si tratta spesso di società rette non da una qualche forma di democrazia, ma da rigide dittature politiche o da oligarchie teocratiche a dir poco intolleranti. Il comunitarismo inteso come "fatto", cioè come comportamento di nuclei di popolazione ben definiti, comporta un riemergere di valori arcaici, tipici di antiche società agricole, le cui caratteristiche principali sono costituite dal forte rilievo assunto dallo schema della "famiglia patriarcale". Quindi forte autoritarismo nella gestione dei rapporti fra i vari componenti della famiglia, subordinazione di tutte le donne ai componenti di sesso maschile, forte prevaricazione nei confronti dei soggetti più deboli, mancanza di rispetto per le esigenze dei singoli, sempre sottoposti alle necessità del gruppo e della comunità.

Che cosa accade di tali gruppi, se vengono accolti in una società democratica, nella quale si opti per l'assoluto rispetto delle diversità culturali? Intanto, ghettizzazione dei gruppi che si ispirano a tale sistema "culturale" e loro potenziale contrapposizione, anche violenta, al resto della società. Poi, grande difficoltà ad utilizzare gli strumenti che la società democratica offre e conseguente marginalizzazione. Non si tratta di proble-

mi di poco conto. In ogni caso, non appena gli immigrati cominciano a muoversi e a lavorare nella nuova società, si impone la necessità dell'incontro e del confronto; è indispensabile naturalmente che confronto e incontro ci siano da ambo le parti. Il primo punto appare questo: far comprendere che le regole basilari della democrazia costituzionale non implicano l'accettazione di sistemi religiosi differenti dai propri, di valori opposti o imposti, di gusti differenti dai propri, anche se appare indispensabile l'apprendimento della lingua del paese ospitante. Ma è bene sapere che, a partire da un confronto liberamente accettato, seguiranno delle conseguenze per tutte e due le parti. Come dall'emigrazione interna italiana è nato di fatto un differente tipo di italiano, con valori in parte differenti rispetto all'epoca precedente, così – sempre sulla base di un'accettazione delle regole della democrazia – cambieranno e si modificheranno i modi di pensare, i gusti e la mentalità dei futuri italiani, frutto dell'incontro di quelli attuali con i migranti presenti e futuri.

Multiculturalismo e pluralismo

Ora, "la teoria in voga – scrive Sartori – è che il multiculturalismo è la prosecuzione, l'ampliamento e il superamento del pluralismo. Niente di più falso" (SARTORI, p. 85). Il codice genetico della società aperta è invece da ritenersi il pluralismo molto più del multiculturalismo. Il pluralismo si basa, per Sartori, sul principio di tolleranza, il quale a sua volta si fonda "sul rifiuto di ogni dogma e di ogni verità unica" (SARTORI, *ibidem*), sul principio della reciprocità, sul rifiuto di azioni di danneggiamento. Il pluralismo, quindi, rifiuta "ogni potere monocratico e uniformante" (SARTORI, *ibidem*). Il pluralismo ancora non elimina il dissenso, ma "lo civilizza, lo modera, lo trasforma in un lievito benefico o anche in una discordia che si trasforma, alla fine, in accordo e concordia. *Concordia discors*" (SARTORI, p. 86). Il multiculturalismo si muove in direzione opposta: "Invece di promuovere una 'diversità integrata', produce l'identità 'separata' di ogni gruppo e spesso la crea[...] Il risultato è una società a compartimenti stagni e anche ostili, i cui gruppi sono molto identificati in se stessi, e quindi non hanno né desiderio né capacità di integrazione" (SARTORI, *ibidem*). In ultimo si può dire che il multiculturalismo può portare ad una catastrofe, ad una vera e propria "balcanizzazione". Una società multiculturale si troverebbe all'opposto di quell'Europa nata dal cosmopolitismo e dall'illuminismo del Settecento, che oggi opportunamente e pacificamente vanno estesi anche fuori dal no-



stro continente.

Quali sono le questioni essenziali a cui è legato il pluralismo e che cosa si deve intendere per società pluralista? Si può in prima istanza osservare che una società democratica non corrisponde ad una compatta comunità di tipo ideologico o religioso; infatti è la stessa esistenza della democrazia che richiede la presenza di alcuni presupposti basilari, quali la tolleranza e la libertà di coscienza, che vuol dire poi l'ammissibilità, affermata ed espressa in istituzioni, di vari tipi e forme di religioni, ideologie o altre credenze. La tolleranza d'altra parte è emersa dopo una lunga gestazione: storicamente è nata prima che la si teorizzasse. Scrive Rawls: "La tolleranza religiosa si è storicamente presentata dapprima come un *modus vivendi* tra fedi ostili, per diventare poi un principio morale condiviso dai popoli civilizzati e riconosciuto dalle loro principali religioni. Lo stesso vale per l'abolizione della schiavitù e del servaggio, per il governo della legge, il diritto alla guerra solo per autodifesa e la tutela dei diritti umani. Sono questi a diventare gli ideali e i principi delle civiltà liberali come di quelle decenti, e diventano i principi del diritto di tutti i popoli civilizzati" (RAWLS-a, p. 151). Si tratta ancora di un sistema politico basato sul conflitto e sul dissenso regolamentati: un sistema politico di *concordia discors*, come ha osservato Sartori. Tuttavia la presenza di dottrine relativamente chiuse può essere a volte ammessa qualora esse richiedano, relativamente alla parte politica, l'accettazione delle regole della democrazia ai propri partecipanti (il che vuol dire anche: libertà per il credente di potere apertamente professare la propria religione e libertà di poterne uscire, quando la fede venisse meno o ci fosse una differente convinzione). Non è indispensabile che un

credente rinunci al proprio credo qualora si trovi a vivere all'interno di una società libera e tollerante. Libertà e tolleranza non vogliono divenire segmenti di una nuova ideologia da contrapporre alle precedenti, ma criteri di funzionamento della vita pubblica, attraverso cui può svolgersi la vita di associazioni e comunità parziali di qualunque tipo. Questo perché, secondo Rawls, "una caratteristica di base di ogni società democratica è il fatto del pluralismo: che in una tale società esista una molteplicità di dottrine comprensive ragionevoli tra loro in conflitto (siano esse religiose, filosofiche o morali) è un risultato naturale della sua cultura di libere istituzioni" (RAWLS-a, p. 175); l'importante è che tali dottrine competano fra di loro in reciproca legittimazione, cercando per sé tutto lo spazio necessario che però non prevarichi lo spazio altrui.

La lezione di Tocqueville

Scrivendo Tocqueville a proposito della democrazia americana dell'Ottocento, nella quale era avvenuta una completa separazione fra Stato e Chiesa: "La religione che, presso gli Americani, non si immischia mai nel governo della società, deve dunque essere considerata come la prima delle loro istituzioni politiche, poiché, se non dà loro il gusto della libertà, ne facilita molto l'uso" (TOCQUEVILLE, p. 346). Una volta accettata la democrazia, la religione può procedere più speditamente nelle sue attività spirituali e lo Stato non essere più il braccio secolare di essa, con reciproco vantaggio; così continuava: "In Europa il Cristianesimo ha permesso che lo si unisse intimamente alle potenze terrene. Oggi queste potenze cadono, ed egli è come sepolto sotto le loro rovine" (TOCQUEVILLE, p. 355). Si

vuol dire con ciò come non sia compito della politica democratica giudicare le varie dottrine religiose, ideologiche, morali o di altro tipo, innanzitutto perché la democrazia non ha da sostenere una concezione del mondo ben definita e dogmatica; in secondo luogo perché essa vuole invece offrire ai vari soggetti politici (sia individui che gruppi) la possibilità di affermare le proprie esigenze in modo tale che non impediscano o danneggino le esigenze degli altri. Se un'organizzazione statale elevasse una sola dottrina di tipo ideologico o religioso (una "concezione del mondo") a propria dottrina finirebbe con l'imporsi con la forza, con un "uso oppressivo del potere statale" (RAWLS-b, p. 209), disconoscendo di fatto ogni caratteristica democratica e abolendo il sistema delle libertà, dei diritti e delle garanzie.

La democrazia pluralistica, in definitiva, è aperta alla partecipazione di tutti quelli che intendono partecipare alla sua vita sulla base del criterio della reciprocità. È bene rilevare come "reciprocità" sia un termine applicabile solo all'interno del territorio di uno Stato, come d'altra parte anche tutti gli altri termini che costituiscono il discorso democratico: tolleranza, rispetto dei diritti e delle libertà. Per estenderlo al di fuori delle frontiere non può che valere il vecchio principio delle intese interstatali e internazionali. In questo caso potrebbe tornare utile il principio del "dialogo" messo a punto da Calogero: "Quale che sia il contenuto della mia religione, della mia filosofia, della mia ideologia, e quali che siano le religioni e le ideologie degli altri, il dovere di osservare il principio del dialogo resta identico. [...] Lo spirito laico può quindi garantire la coesistenza delle religioni e delle ideologie, senza pretendere da esse nient'altro che il rispetto della sua regola. Di fatto, se si deve stabilire una regola di coesistenza fra cristiani e buddisti, fra cristiani e musulmani, questa regola non può pretendere di essere più cristiana che musulmana, o più musulmana che buddista" (CALOGERO, pp. 392-393).

Gli immigrati in Italia

I cardini di un approccio positivo al fenomeno migratorio dovrebbero essere legati, per l'Italia, ad una politica degli ingressi legali maggiormente aderente alla realtà dei flussi migratori, alla conquista del diritto di voto, alla riforma della cittadinanza con l'introduzione dello *jus soli* e con il riconoscimento "facilitato" di cittadinanza per i nati in Italia. L'obiettivo è quello di valorizzare il capitale umano e sociale degli immigrati. Si consideri che gli immigrati regolari in Italia sono oltre 4 milioni di persone. Si tratta di una popolazione composta da uo-

mini, donne, bambini. In particolare i minori sono 840.000 e crescono ad un ritmo di almeno 40.000 unità l'anno. L'immigrazione oggi è funzionale anche allo sviluppo del nostro paese. Basti pensare che circa un decimo della forza lavoro dipendente e più di 150.000 imprenditori sono di origine straniera. L'immigrazione è un fatto strutturale e duraturo per l'Italia ma anche per tutti i paesi dell'Unione Europea. Se le porte venissero chiuse all'immigrazione si può supporre che la popolazione giovane in età attiva tra i 20 ed i 40 anni scenderebbe nei prossimi venti anni di circa 4 milioni di persone, 200.000 unità in meno all'anno. Con una forza lavoro decrescente non si potrebbe sostenere neppure un moderato sviluppo.

Ma gli immigrati non sono solo forza lavoro, sono anche persone. E non c'è integrazione sociale senza l'impegno di ogni democrazia ad innovare le proprie capacità inclusive, adeguandole alle nuove istanze. Non si tratta di proporre ai nuovi cittadini la rinuncia alle loro origini, ma di adattare e vivere le proprie caratteristiche nell'accettazione della cultura politica democratica proposta dalla nostra Costituzione: indispensabile appare, a tale proposito, l'apprendimento della lingua italiana, con corsi almeno parzialmente organizzati da istituzioni pubbliche. Si deve costruire, attraverso la democrazia e la partecipazione alla vita politica, uno spazio pubblico condiviso di valori e regole, in cui ciascun individuo (uomo o donna) può riconoscersi perché vi ha contribuito, ciascuna cultura e religione ne è stata coinvolta nella realizzazione. Scegliere l'integrazione politica per costruire la società condivisa è riproporre l'ideale democratico come fine e come mezzo: una società in cui ogni cittadino abbia diritti inviolabili e inalienabili e doveri certi e definiti legalmente. Il diritto di voto degli immigrati rientra dentro il processo di crescita della democrazia. La partecipazione politica in forme tendenzialmente uguali alla partecipazione degli italiani faciliterà la collaborazione e la ricerca di interessi comuni, favorirà l'apprendimento di regole e di pratiche democratiche pacifiche, incentiverà l'integrazione politica abbassando i rischi di conflitti etnici, culturali o religiosi. Un ruolo particolarmente significativo potrà essere svolto non solo dalla scuola e dalle altre istituzioni pubbliche, ma anche dai partiti politici. Non meno importante sarà il lavoro compiuto dalle organizzazioni sindacali, che peraltro dichiarano di avere già circa un milione di iscritti fra i lavoratori stranieri in Italia. Tutto ciò ad evitare che la socializzazione (particolarmente dei giovani) possa svolgersi in modo incongruo con le finalità democratiche. Per ultimo è opportuno analizzare un insieme di questioni emerse con particolare forza nella Francia di alcuni anni fa. Nel-

l'autunno del 2005 una lunga serie di "rivolte", dalle caratteristiche molto particolari, avvenute in vari piccoli centri dell'immensa periferia (*banlieue*) parigina, ma anche altrove, ha posto molti interrogativi sulle politiche di integrazione attuate dal governo francese. Si tratta di capire "quali" questioni vengano aperte da tali rivolte. Un tentativo di analizzare in profondità la situazione di quelle periferie è stato compiuto da un gruppo di sociologi da tempo impegnati nello studio di esse: Hugues Lagrange (studi sulla criminalità), Marco Oberti (segregazione urbana e scolastica), Fabien Jobard (studi sui comportamenti della polizia), Nathalie Kakpo (rapporto fra giovani e religione). I risultati di questi studi, già usciti in Francia, sono stati prontamente tradotti in italiano nel volume *La rivolta delle periferie* (cfr. LAGRANGE – OBERTI).

Il caso francese

Innanzitutto, a quali fatti ci si riferisce? Tra la fine di ottobre e la metà di novembre del 2005 un'ondata di sommosse ha scosso oltre cento città della Francia. Scoppiate nel dipartimento della Seine-Saint-Denis a causa della morte di due adolescenti che si credevano inseguiti dalla polizia, si sono rapidamente diffuse in tutto il paese. Parecchie automobili venivano incendiate finché erano coinvolti nelle sommosse 274 comuni: il 6 novembre venivano incendiati ben 1408 veicoli. Gli scontri con la polizia, sempre più duri, hanno avuto come epicentro le varie *cit * di tanti piccoli comuni, per poi espandersi anche alle citt . Si consideri che una *cit * non   altro che un quartiere di case popolari HLM (*habitation   loyer mod r *, casa ad affitto regolamentato). A met  novembre 2005, dopo tre settimane, forse anche per il sopraggiungere della stagione fredda, le sommosse si sono esaurite. Si tratta di episodi di delinquenza o di altro? Il ministro degli interni (qualifica SARKOZY) i rivoltosi come *racaille*, cio  feccia, rifiuto sociale. Per cercare di capire, occorre chiedersi: "Dove e quando si producono le sommosse? Chi sono gli attori? Che cosa fanno?" (LAGRANGE – OBERTI, p. 43). Si tratta, in genere, di ragazzi fra i quindici e i venti anni, francesi per lo pi , ma di origine maghrebina o subsahariana, provenienti dai quartieri di case popolari HLM e in particolare dalle zone ZUS (*zone urbaine sensible*, zona urbana sensibile), la parte pi  povera e a rischio di quei quartieri. Nelle loro "azioni" questi ragazzi si sono mossi da soli, senza alcun collegamento con altri giovani di altri quartieri o di altri ambienti sociali: "In seno ai comuni da cui sono partite e da cui si sono propagate le sommosse, i ragazzi delle periferie sono gli unici attori: quelli degli altri quar-

tieri non si sono mai uniti a loro" (LAGRANGE – OBERTI, p. 59). Assenti quasi del tutto le forze politiche democratiche e di sinistra. Si direbbe che la socializzazione politica di questi ragazzi avvenga nelle aule dei tribunali, dove si presentano spesso in qualit  di "recidivi". Il ministro degli interni li ha definiti come giovani "noti alle forze di polizia". Esperienze e prospettive di vita sono evidentemente ben diversi per essi rispetto a quelle dei giovani di altri quartieri e altri ambienti sociali. Ma cercando di individuare le linee principali delle loro "azioni" di rivolta si pu  cominciare a capire qualcosa di pi : innanzitutto incendiano automobili. Nella societ  dell'immagine, questi atti suscitano un forte interesse e possono dare pi  visibilit  alla rabbia di chi li compie. In tal modo essi "si sono iscritti in una sintassi politico-mediatica moderna". Bruciano anche edifici scolastici, in particolare scuole elementari e materne. Le scuole, secondo l'indagine, non risultano essere dei luoghi di frustrazione e di diseguaglianza di opportunit , e la scelta delle scuole dell'infanzia piuttosto che di quelle dove si svolgono esperienze scolastiche negative si spiega con la prossimit  ai loro quartieri delle scuole per bambini. Pur nascendo nelle zone sensibili ZUS, le pi  povere dei quartieri popolari, le "rivolte" si sono sviluppate non in modo omogeneo: esse sono scoppiate in prevalenza negli ZUS in cui la popolazione inferiore a venti anni   molto elevata. In sostanza si tratta di quartieri con famiglie numerose, in gran parte originarie del Sahel, nelle quali esistono grossi problemi di socializzazione dei bambini e dei ragazzi. La concentrazione di gruppi familiari numerosi (con sei o pi  persone) "  correlata in misura significativa con la geografia delle sommosse" (LAGRANGE – OBERTI, p. 136). In tale contesto gioca inoltre un ruolo importante l'esistenza di una disoccupazione giovanile (relativa a giovani di et  inferiore ai venticinque anni): questa variabile spiega anche la distribuzione delle violenze. Una volta individuate le "ragioni" delle sommosse e i luoghi in cui si sono verificate, occorre chiedersi quale sia, in tale contesto, l'azione dei poteri pubblici. Questi quartieri hanno beneficiato della "*politique de la ville* (politica di intervento urbano), vale a dire che sono stati oggetto di priorit  politiche a causa dei deficit che li caratterizzano" (LAGRANGE – OBERTI, p. 137); maggiore attenzione   stata inoltre dedicata, all'interno dei quartieri di case popolari, alle zone ZFU (*zone franche urbaine*, zona urbana franca), le pi  difficili fra tutte le ZUS. Nelle zone franche ZFU le aziende sono esonerate dai contributi salariali sulle nuove assunzioni, purch  riservino almeno il 25% degli impieghi agli abitanti della zona. Tuttavia la correlazione positiva tra zone ZFU in cui sono scoppiate sommosse e creazione di posti

di lavoro fa comprendere che qualcosa non abbia funzionato. La probabilità di sommosse è più alta in tali zone: ci si troverebbe in una situazione di frustrazione relativa, forse perché la creazione delle zone ZFU ha creato più aspettative di quanto non sia stata in grado di soddisfare. Ancora hanno agito forse le politiche di ristrutturazione (demolizione/ricostruzione) di caseggiati in zone sensibili. La demolizione si traduce, inizialmente, in espulsione di famiglie che vivevano in zone degradate. Ciò provoca difficoltà e turbamenti in famiglie non in grado di controllare l'intero processo di ristrutturazione né di comprenderne l'utilità e la necessità.

Si può dire che "il malessere espresso nelle sommosse di novembre non esprime una crisi della scuola e non è nemmeno una conseguenza della disoccupazione o della presenza di grandi famiglie povere, provenienti principalmente dall'immigrazione africana. Esso è il risultato della compresenza di questi tre fattori negli stessi luoghi. E mette in luce le esigenze che la società francese non soddisfa in fatto di solidarietà, di eguaglianza delle opportunità, di lotta contro le discriminazioni" (LAGRANGE – OBERTI, p. 161). Le sommosse quindi evidenziano una mancanza di riconoscimento, un deficit di partecipazione nel senso di inclusione politica delle minoranze. Il sostrato politico caratteristico di uno stato laico e dirigista, come quello francese, fondato su una comunità di cittadini formalmente uguali, ma a volte sottoposti "a trattamenti diseguali sulla base, tra le altre cose, di una logica di segregazione urbana e di discriminazione che mescola caratteristiche sociali ed etno-razziali" (LAGRANGE – OBERTI, p. 31) può spiegare molto: in un certo senso, si è trattato di rivolte contro lo Stato repubblicano, ma in nome della Repubblica e delle sue promesse di eguaglianza (economica, civile, politica) non pienamente realizzate.

Che considerazioni fare su questa vicenda francese? In primo luogo è evidente come in Francia si sia scelta (astrattamente) una delle vie migliori, relativamente all'immigrazione: quella di privilegiare la democrazia repubblicana, le sue regole a valore universale, che non fanno distinzioni fra i cittadini, nel nome dell'uguaglianza e della libertà. Ma lo scarto fra le norme e i comportamenti reali rimanda a vari aspetti da prendere in considerazione. In primo luogo l'insieme delle norme (correttamente impostate) può essere considerato come l'ambito giuridico-formale della questione; ma l'insieme dei comportamenti sia della polizia che del governo e delle forze politiche, visto dall'angolazione sociologica, appare come quell'ambito delle azioni effettive che, di per sé, sono capaci di "dire" un intero discorso politico, sovrapponendosi, in questa oc-

casione negativamente, ai discorsi formali-giuridici. Ancora si nota la mancanza di grandi forze politiche democratiche che si occupino dei problemi e delle necessità dei giovani immigrati (anche di quelli di seconda o terza generazione, a rigore cittadini francesi). Infine è evidente come, nel caso degli interventi pur positivi effettuati nelle zone cittadine sensibili e ad alto rischio, le difficoltà siano sorte per l'impossibilità (economica) delle strutture pubbliche di far fronte a tutte le richieste provenienti dagli "esclusi". Può essere visto, questo ultimo punto, come un altro monito lanciato ai vari Stati europei: nessuno di essi può essere in grado, da solo, di far fronte alla vastità e complessità dei problemi connessi all'immigrazione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- G. CALOGERO, *Pluralità delle culture e coesistenza umana*, in ID., *Filosofia del dialogo*, Milano, Comunità, 1977, pp. 387-395.
- A. GOLINI, *Tendenze demografiche, mutamenti sociali e globalizzazione*, in ID. (a cura di), *Il futuro della popolazione nel mondo*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 37-67.
- W. KYMLICKA, *Multicultural Citizenship*, trad. it. di G. Gasperoni, *La cittadinanza multicultural*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- H. LAGRANGE – M. OBERTI (a cura di), *La rivolta delle periferie. Precarietà urbana e protesta giovanile: il caso francese*, Milano, Bruno Mondadori, 2006.
- M. LIVI BACCI, *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- N. LOSI, *Vite altrove. Migrazione e disagio psichico*, Milano, Feltrinelli, 2000.
- K. MARX, *La dominazione britannica in India*, in *New York Daily Tribune* del 25 giugno 1853, in K. MARX – F. ENGELS, *India, Cina, Russia*, a cura e trad. dagli originali di B. Maffi, Milano, Il Saggiatore, 1960, pp. 56-62.
- J. RAWLS -a, *The Law of Peoples with "The Idea of Public Reason Revisited"*, a cura di S. Maffettone, trad. it. di G. Ferranti e P. Palmiello, *Il diritto dei popoli*, Milano, Comunità, 2001.
- J. RAWLS -b, *Justice as Fairness: a Restatement*, ed. it. a cura di S. Veca, trad. di G. Rigamonti, *Giustizia come equità. Una riformulazione*, Milano, Feltrinelli, 2002.
- G. SARTORI, *La democrazia in trenta lezioni*, a cura di L. Foschini, Milano, Mondadori, 2008.
- A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, in ID., *Scritti politici*, II, a cura di N. Matteucci, Torino, Utet, 1981.

>>>> saggi e dibattiti

La sinistra e il liberismo

>>>> Carolina Corea

Con un titolo volutamente provocatorio (*Il liberismo è di sinistra*), il pamphlet di Alesina-Giavazzi ebbe tre anni fa il merito di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sul tema, mai pienamente risolto, del rapporto tra Stato e mercato, riscuotendo un discreto successo anche negli ambienti della sinistra cosiddetta "riformista". Fatti salvi alcuni punti incontestabili, relativi all'immobilismo della società italiana ed europea e al logoramento di un certo modello di welfare, il saggio dei due economisti probabilmente avrebbe oggi meno seguito presso tanta parte dell'*intelligenza*, sia di sinistra che di destra: i recenti dissesti della finanza mondiale e gli squilibri economici ad essa connessi sembrano aver sancito, almeno in questa fase storica, la fine o una temporanea sospensione dell'egemonia culturale liberista in campo economico.

La storia mostra, del resto, che i cicli culturali e ideologici si susseguono anche per correggere gli eccessi e le distorsioni che conducono ai punti di svolta. Il massiccio intervento pubblico messo in atto da tutti i governi per contenere gli effetti della crisi, con modalità diverse e in diversa misura a seconda dei paesi, è stato salutato da alcuni come la fine di un liberismo sfrenato, e da altri aborrito in quanto ritorno, indesiderato e prepotente, dello Stato nell'economia. Stiamo certamente assistendo anche ad un tentativo di correggere la rotta nell'evoluzione del capitalismo mondiale. Ma, a ben vedere, le difficoltà del momento non sembrano tanto decretare la fine del primato liberista, quanto piuttosto costituire una battuta d'arresto lungo una linea di tendenza che appare segnata a partire dalla fine degli anni '70.

Ora, anche ammettendo che il capitalismo resti il modello di riferimento economico e sociale indiscusso, occorre chiedersi come evitare che il motore di sviluppo alla base di questo modello, il mercato, dia luogo a strappi così violenti da minare le basi delle società. Molto sinteticamente, gli autori sostenevano che il modo più efficace di realizzare i valori storici della sinistra (pari opportunità, equità, criteri di merito e non di classe) fosse il potenziamento del mercato, il quale, attraverso la concorrenza in tutti i settori, la rimozione dei mono-



poli e lo smantellamento di *lobby* varie, si qualifica come mezzo ottimale per tutelare gli interessi di tutti gli operatori economici. Al contrario ogni forma di intervento statale ed ogni misura di protezione sociale, attuati attraverso la spesa pubblica o attraverso vincoli politici che limitino lo spazio del mercato, sono fonte di inefficienze e di sprechi, poiché hanno come unico effetto quello di consolidare aree parassitarie e di privilegio, invece di favorire l'equità sociale.

La scelta di campo dei due economisti si proponeva, dunque, come riformista. Storicamente, il riformismo indica una tendenza politica volta a modificare gli assetti socio-economici esistenti per ampliare le possibilità degli individui, e in particolare di quelli in condizioni di debolezza. Stabilito cosa si intende per riformismo, il passo successivo consiste nell'individuazione degli strumenti che conducono effettivamente ad un allargamento e non ad una restrizione delle opportunità. La tendenza riformista oggi più in voga, condivisa da una parte della destra e dalla sinistra più moderata (quella "riformista", appunto), fa leva su due punti cardine: il concetto di efficienza dei mercati e quello di pari opportunità. Si tratta di due termini dello stesso problema che si saldano tra loro attraverso una linea di ragionamento esprimibile in sintesi più o meno così: le pari opportunità, la cui realizzazione è possibile solo grazie a mercati efficienti, e in genere a contesti concorrenziali e meritocratici, costituiscono il presupposto di un corretto fun-

zionamento dell'economia e della società, in quanto consentono agli agenti economici di operare fruttuosamente sui mercati: ai consumatori di effettuare le scelte più convenienti in termini di beni e servizi da acquistare, agli imprenditori di allocare efficientemente i fattori produttivi. Da un punto di vista sociale, poi, le pari opportunità permettono agli individui in genere di beneficiare di un contesto di mobilità sociale che non sia irrigidito da rendite di posizione.

Egualitarismo e pari opportunità

L'idea di pari opportunità, per certi versi condivisa oggi anche dai fautori del liberismo, costituisce in realtà un concetto di derivazione social-democratica e, andando oltre, rappresenta una versione moderna ed edulcorata dell'egualitarismo, più caro alla sinistra vetero-marxista (come preservare il concetto di eguaglianza in un contesto di economia di mercato che è, di per sé, generatore di disuguaglianza?). È tuttavia evidente che, se la realizzazione delle pari opportunità è demandata al mercato, va da sé che allo Stato e, quindi, alla politica, è sottratta ogni funzione di regolazione e di garanzia in questo senso.

Ora, così come i fautori del liberismo si sono oggi appropriati di un tema tradizionalmente più caro alla sinistra, allo stesso modo i valori del mercato sono stati accolti con disinvoltura via via maggiore dalla sinistra meno radicale, nel corso del suo processo di affrancamento dal retaggio ideologico marxista: l'idea di efficienza e di meritocrazia risultano ormai acquisite nel sistema dei riferimenti culturali cui si richiama oggi anche larga parte della sinistra, talvolta anche a scapito dell'idea di equità sociale. È venuta in definitiva a mancare, come molti commentatori politici hanno più o meno efficacemente rilevato, quella netta demarcazione tra destra e sinistra che, pur avendo nella nostra storia repubblicana e nell'esperienza europea dato luogo a contrapposizioni anche esasperate, consentiva tuttavia agli elettori di un paese democratico di collocarsi con maggior convinzione da una parte piuttosto che da un'altra. Con gli anni '90, contrassegnati dal crollo del blocco comunista e dall'avvento di una globalizzazione di stampo nettamente liberista, le differenze sono venute sfumandosi, e si sono imposti modelli sociali più improntati all'individualismo che non ai valori collettivi.

La parziale sovrapposizione tra la destra e la sinistra sarebbe, in parte, anche la conseguenza delle nuove e difficili sfide poste dalla società contemporanea, che rendono inefficaci i con-

sueti schemi di interpretazione della realtà. Basti pensare alla questione dell'immigrazione: i flussi migratori globali spingono verso assetti sociali nuovi e multietnici, che non sempre si conciliano con il retroterra culturale delle comunità locali di cui anche la sinistra deve tener conto. In campo economico, d'altro canto, sembra acquisito il fatto che le tradizionali ricette della destra e della sinistra non sono più, singolarmente prese, sufficienti ad affrontare questioni quali quella della pressione sul costo del lavoro esercitata dalle economie emergenti, o quella dell'elevato debito pubblico di molti paesi a capitalismo avanzato.

Tuttavia, per orientarsi nelle loro scelte, sia i cittadini che i *policy makers* dovrebbero mantenere una bussola di riferimento, ancorché da utilizzare in modo "laico", pragmatico e senza irrigidimenti ideologici. Ecco perché occorre chiedersi: esiste ancora oggi una differenza tra la destra e la sinistra e, in caso affermativo, quali sono i valori discriminanti? È utile ed accettabile affermare che il liberismo possa accreditarsi come una formula "di sinistra"? Un tema da considerare è senza dubbio quello già anticipato del rapporto tra Stato e mercato, che esemplifica la dialettica tra equità ed efficienza. Riconoscere allo Stato il ruolo di emendare gli eccessi ed i fallimenti del mercato, accettando il rischio delle inefficienze inevitabilmente connesse all'intervento pubblico, costituisce un primo elemento discriminante tra un approccio di sinistra rispetto ad uno di destra. Non si tratta, infatti, di una mera affermazione di principio, ma di una precisa scelta di campo, ad esempio nella concezione della politica fiscale: se i mercati non sono in grado di assicurare un'efficiente allocazione delle risorse e di garantire effettivi rapporti concorrenziali tra gli operatori economici, lo Stato deve esercitare un intervento regolatore per redistribuire le risorse e correggere le deviazioni dal regime concorrenziale. L'allocazione delle risorse, in tal caso, può essere corretta con interventi redistributivi, finanziati appunto attraverso la leva fiscale.

Ma il riconoscimento di una capacità (e di una necessità) di intervento da parte dello Stato è in realtà subordinato all'ideale di società che si persegue. In particolare le democrazie basate sul Welfare State, pur tollerando un certo grado di disuguaglianza derivante dal libero dispiegarsi delle forze del mercato, cercano di contenerlo attraverso meccanismi quali la redistribuzione e la progressività nel prelievo fiscale. A fondamento di questo modello vi sono da un lato motivazioni etiche e dall'altro valutazioni di opportunità politica e sociale. Insita in questa visione, decisamente più europea che non anglosassone, vi è una concezione dell'individuo che, pur essendo res-



ponsabile di se stesso, fa parte di una collettività la quale, volontariamente, si fa carico delle situazioni di maggior bisogno, specie quando esse si siano create per ragioni indipendenti dall'individuo stesso.

Carità e solidarietà

Si tratta del valore della solidarietà, storicamente proprio delle socialdemocrazie basate sul welfare, e con accenti diversi condiviso anche dal cattolicesimo democratico. In ambito liberista il valore della solidarietà viene sostituito e talvolta confuso con quello di carità. In un'organizzazione sociale più individualista, e pertanto deresponsabilizzata rispetto alle sorti dei suoi componenti, la carità si configura come una meritoria attività di assistenza e di supporto ai più deboli, che assume però la forma di un'iniziativa privata e volontaria, di singoli cittadini o di gruppi di cittadini.

Proseguendo secondo questo schema di confronto tra un approccio di destra ed uno di sinistra si può dire che in un'ottica liberista, che individua nel mercato soprattutto un dispensatore di ricchezza, ciò che si avversa non è tanto l'idea di disuguaglianza in sé, quanto piuttosto quella di povertà. La disuguaglianza è tollerata in quanto effetto collaterale della crescita economica, che produce comunque maggiori benefici per tutti, ancorché in misura differenziata a seconda degli individui e dei gruppi sociali. Anche la povertà può essere in un certo senso interpretata come un effetto secondario e sgradito della crescita, effetto a cui però lo stesso mercato può porre rimedio, grazie alla sua capacità intrinseca di autoregolarsi e di generare benessere.

Tuttavia le evidenze empiriche in materia di distribuzione delle risorse economiche testimoniano, specie con riferimento all'ultimo ventennio, della crescente polarizzazione dei redditi e della ricchezza, e del conseguente aumento della povertà

anche nelle aree del benessere. In Italia, ad esempio, a partire dai primi anni '90, con gli interventi di contenimento della spesa pubblica finalizzati all'ingresso nell'euro prima e alla riduzione della pressione fiscale poi, e parallelamente con le politiche di privatizzazione in alcuni settori dei servizi, si è registrato un vistoso spostamento di quote di valore aggiunto dai redditi da lavoro dipendente ai redditi da capitale. L'idea sottostante il complesso di tutte queste misure era quella di ridurre la spesa pubblica per poter diminuire le tasse, una volta risanate le finanze statali. Oltre a ciò, si puntava a privatizzare (e poi a liberalizzare) quegli ambiti, come quello delle *public utilities*, in cui l'attribuzione a soggetti privati di prerogative tradizionalmente statali avrebbe generato vantaggi per gli utenti (consumatori o produttori che fossero), sia in termini di tariffe che di qualità dei servizi.

Secondo un approccio più vicino alla sinistra, invece, la concorrenza, anche ammesso che si dispieghi nella sua modalità più pura, ossia che non degeneri in forme di concentrazione oligopolistica o monopolistica, non può essere mai sostitutiva (o completamente sostitutiva) degli interventi redistributivi dello Stato, volti a correggere i cosiddetti "fallimenti del mercato". In sostanza tasse e welfare restano, per la sinistra, gli strumenti irrinunciabili per ridurre le disparità nella distribuzione delle risorse economiche.

Per consentire ai cittadini di orientarsi tra diverse proposte e di scegliere consapevolmente non si può non sottolineare il fatto che, riducendo la pressione fiscale (sempre ammesso che le finanze pubbliche lo consentano), si restringono le possibilità di spesa pubblica, ridimensionando così il volume di servizi pubblici a disposizione delle famiglie, e in particolare di quelle del ceto medio e medio-basso. Se i contribuenti, seppur un po' meno gravati dal fisco, saranno chiamati in misura crescente a finanziare da soli, in tutto o in parte, le spese sanitarie o quelle per l'istruzione, bisogna valutare preventivamente e in modo

realistico quali fasce di reddito risulteranno davvero in grado di far fronte a questi oneri aggiuntivi. Molti sono concordi nel ritenere che l'indebitamento eccessivo della *middle-class* americana (che, nell'accezione Usa, include anche gli operai) sia stato parte di un disegno perseguito dalle autorità di politica monetaria anche per conferire surrettiziamente capacità di spesa ai redditi medio-bassi e stimolare così la domanda privata in un'economia i cui salari sono cresciuti poco negli ultimi anni e in cui la spesa pubblica non è stata utilizzata a sostegno delle fasce più deboli.

La mobilità sociale

A fronte di tutto ciò si sostiene che le società, come quella americana, caratterizzate da un minor ricorso alla spesa sociale, e quindi più polarizzate sul piano della distribuzione dei redditi e della ricchezza, esibiscano in compenso un più elevato grado di mobilità sociale. E che il maggior dinamismo in questo senso possa bilanciare il minor livello di equità, consentendo, più facilmente che altrove, l'ascesa degli individui verso la parte alta della piramide sociale. Ma, oltre al fatto che la mobilità sociale sembra funzionare più spesso verso il basso che non verso l'alto, specialmente nei momenti critici, il problema va riconsiderato anche sotto il profilo delle "preferenze individuali". Ossia, prospettando idealmente ad un individuo la scelta (evidentemente ipotetica, ma paradigmatica ai fini del ragionamento) tra una vita trascorsa per metà nell'indigenza totale e per la restante metà nella ricchezza, e una vita trascorsa invece in una condizione di "normalità", di medietà, quale delle due opzioni è ragionevole attendersi sia preferita nella maggior parte dei casi?

Nonostante la temporanea battuta d'arresto segnata dalla crisi mondiale del 2008-2009, sembra dunque proseguire quella sottile operazione culturale che, dalla fine degli anni '70, ha avuto l'obiettivo, non sempre dichiarato, di svuotare di significato e di efficacia gli strumenti con i quali le economie capitalistiche occidentali hanno fronteggiato gli eccessi del mercato dal secondo dopoguerra sino a trenta anni fa.

È evidente che si devono evitare misure sconsiderate sul piano delle sostenibilità economica di medio e lungo termine: le politiche economiche richiedono un continuo monitoraggio, per poter essere modificate e rese più aderenti alla realtà del momento. Ad esempio, le tradizionali ricette di stampo keynesiano di rilancio della domanda vanno necessariamente armonizzate con gli obiettivi di controllo dell'inflazione e dei conti pubblici. Analogamente meccanismi di indicizzazione dei salari,

quali quello della "scala mobile", in cui la determinazione dei salari non teneva sufficientemente conto delle *performance* in termini di produttività del lavoro, si sono rivelati inostenibili, soprattutto in un contesto di competizione spinta tra economie più avanzate ed economie emergenti sul piano del costo del lavoro. Pressione che, peraltro, tenderà presumibilmente ad estendersi anche al lavoro qualificato. Ciò detto, il ricorso all'equazione "pubblico uguale inefficienza e spreco" sembra a volte rispondere al tentativo ideologico di ridurre il campo di intervento dello Stato come garante di equilibri che il mercato non sempre riesce a realizzare in modo autonomo. Dunque rigettare completamente l'idea di welfare e pretendere di delegare alla concorrenza e alla politica monetaria la tutela del potere d'acquisto dei redditi più bassi, ad esempio attraverso il controllo dell'inflazione, significa riaffermare il primato assoluto del mercato sulla politica, in una prospettiva in cui, non a caso, il cittadino si qualifica sempre di più come "consumatore" o come "contribuente", e sempre meno come "lavoratore".

Del resto, non è un caso che negli attuali assetti del capitalismo mondiale sia venuta meno la centralità del lavoro, che ha invece caratterizzato altre fasi storiche, anche se con radicalizzazioni a volte dannose. L'accento continuamente posto sulla flessibilità e la spinta alla concorrenza estrema anche nel mercato del lavoro, e ben oltre i condivisibili presupposti meritocratici, dovrebbero porre il dubbio circa l'opportunità sociale ed economica di trattare il lavoro, ovvero il capitale umano di un paese, alla stregua di un qualunque altro prodotto.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

A. ALESINA, F. GIAVAZZI, *Il liberismo è di sinistra*, Il Saggiatore, Milano, 2007

N. BOBBIO, *Destra e sinistra*, Donzelli, Roma, 1999

F. CAFFE', *Scritti quotidiani*, Manifestolibri, Roma, 2007

L. CANNARI, I. FAIELLA, G. MARCHESE, *The Italian wealth: background, main results, outlook*, Banca d'Italia, paper presented at the S.A.Di.BA Conference, Perugia, 16-17 Oct. 2008

ISTAT, *I conti degli italiani*, Il Mulino, Bologna, 2001

P. KRUGMAN, *Un'ossessione pericolosa*, Etas Libri, 1997

J.E. STIGLITZ, *Il ruolo economico dello Stato*, Il Mulino, Bologna, 1992

>>>> saggi e dibattiti

Quando Garibaldi disse no a Lincoln

>>>> Nino d'Ambra

Al grido di “Roma o morte”, proveniente da tante parti d’Italia, Pio IX aveva reagito convocando a Roma il 9 giugno 1862 vescovi ed arcivescovi in un Concistoro dove senza mezzi termini aveva ribadito la condanna dell’Unità d’Italia e chiamato usurpatori coloro che operavano per Roma capitale del nuovo Stato. L’intransigenza papale provocò grande malumore all’interno del Partito d’Azione, ed il 18 successivo un duro messaggio alla Camera da parte di Vittorio Emanuele II.

Garibaldi si sentì tacitamente autorizzato anche dalla monarchia, ed alla fine di giugno sbarcò improvvisamente a Palermo. La popolazione lo accolse commossa ed esultante. Ma il 3 agosto la Sicilia fu piena di manifesti con un proclama reale in cui veniva apertamente sconfessata l’iniziativa dei volontari garibaldini. Il timore di una guerra civile indusse molti amici di Garibaldi ad intervenire, invitandolo a desistere dall’azione intrapresa. Il Generale invece era convinto che il re doveva comportarsi in quel modo per ragioni di politica internazionale, ma che in fondo plaudiva alla sua iniziativa.

Dopo circa quattro giorni di marcia i garibaldini giunsero sul massiccio dell’Aspromonte. Era il mezzogiorno del 29 agosto 1862. Stanchi stavano riposandosi lungo il pendio, allorché videro avvicinarsi i bersaglieri. Garibaldi dette l’ordine di non sparare in qualsiasi caso e si mise bene in vista con la segreta speranza che i soldati italiani nel vederlo si sarebbero uniti ai volontari per procedere tutti insieme alla conquista di Roma. Quale delusione fu per il Generale quando i bersaglieri incominciarono a far fuoco. Improvvisamente si vide Garibaldi accasciarsi al suolo. Era stato colpito da due pallottole: una al polpaccio sinistro ed un’altra al collo del piede destro. Probabilmente proprio in quel momento Garibaldi si rese conto che non era più sufficiente l’immensa carica ideale di cui era portatore, e che l’aveva visto vittorioso nella fantastica impresa dei Mille (dirà Marx: *una rivoluzione romantica*), ma era

necessario accompagnarla con altre iniziative collaterali di carattere strettamente politico/diplomatico. E su questo dovette meditare nel corso della detenzione al Varignano, durante le cure e la estrazione della pallottola dal piede, come nei decenni successivi si scoprirà man mano che sono venuti alla luce i documenti segreti dagli Archivi e dalle Biblioteche.

Si alzò dal letto a Caprera nel gennaio 1863. Ci furono messaggi di solidarietà da tutto il mondo; ma un fatto doveva addolorarlo molto: la morte di Francesco Nullo (“il più bello dei Mille”), che era andato volontario a combattere per la libertà della Polonia contro i russi (5 maggio 1863).

Garibaldi cominciò un lavoro sotterraneo per avvicinarsi a tutti coloro – qualsiasi fosse la loro estrazione ideologica o posizione istituzionale – che erano favorevoli ad impegnarsi per il raggiungimento del suo grande ideale: l’Unità d’Italia (successivamente l’Unità Europea). Ad un esame superficiale non si direbbe, ma Garibaldi era di una prudenza estrema. Tanto che molte sue iniziative politiche non le comunicava nemmeno ai suoi. D’altronde aveva ben ragione: infatti, come si è scoperto successivamente nei vari Archivi, era circondato da spie (perfino il genero Stefano Canzio era pagato dai servizi segreti italiani per controllarlo).

Intanto qualche estremista auspicava l’appoggio di Garibaldi per risolvere il problema alla sua maniera: Sara Nathan gli sottopose un piano per assassinare Napoleone III, il principale ostacolo alla occupazione di Roma. Garibaldi respinse inorridito la proposta. Nel frattempo il Generale aveva dato le dimissioni da deputato del Parlamento Italiano per protestare contro la cessione di Nizza (sua città natale) ai francesi. Per lavorare al completamento dell’Unità d’Italia respinse incarichi prestigiosi, come la proposta del Presidente degli Stati Uniti Lincoln, che gli voleva affidare il comando di un’Armata per combattere gli schiavisti del Sud.

Sempre seguendo il suo disegno politico, aveva incontrato Mi-

chele Bakunin a Caprera nel gennaio 1864. Il grande teorico dell'anarchia e rivoluzionario di professione, nei suoi numerosi scritti, lasciò un'annotazione sui contadini poveri della Siberia che speravano nell'arrivo di "Garibaldinov" che li sollevasse dallo stato di servi della gleba. E quando qualcuno domandava loro – a volte ironicamente – chi era "Garibaldinov", solevano rispondere: « Un grande capo, l'amico della povera gente, e verrà a liberarci!». Garibaldi e Bakunin si incontrarono di nuovo a Ginevra nel settembre del 1867 in occasione del Congresso per la Libertà e la Pace. L'abbraccio tra Bakunin che entrava nella sala e Garibaldi che presiedeva l'assemblea mandò in visibilio tutti i presenti, rappresentanti delle varie sfaccettature della sinistra progressista europea, da quella più radicale a quella riformista, che fino a quel momento si erano scrutati con diffidenza, se non con livore.

La missione a Londra

Il 26 marzo 1864 improvvisamente Garibaldi lasciava Caprera imbarcandosi sulla nave *Valletta*, proveniente da Marsiglia. Dopo una sosta a Malta, sbarcò in Inghilterra il 3 aprile successivo. Secondo la versione ufficiale (che Garibaldi cercava in tutti i modi di avvalorare), si era recato in Inghilterra a consultare il medico Fergusson per i postumi doloranti della ferita di Aspromonte e per ringraziare gli inglesi per il sostegno morale alle sue imprese. Garibaldi era bravissimo a disorientare l'opinione pubblica, come si evince dal libro *Politica segreta italiana* di Diamilla-Muller (la cui prima edizione fu diffusa anonima nella seconda metà dell'Ottocento). Assemblando i documenti in esso contenuti, quelli esistenti presso l'Istituto della Storia del Risorgimento di Roma, quelli rilevati dopo l'apertura dell'Archivio Savoia di Ginevra e quelli della Segreteria Borbonica versati nel dopoguerra all'Archivio di Stato di Napoli, si ha un quadro chiaro dell'azione politico-diplomatica di Garibaldi.

È da sottolineare che di alcune iniziative teneva all'oscuro persino i suoi più stretti collaboratori del Partito d'Azione, e la documentazione ulteriore venuta fuori negli anni successivi giustifica appieno questa sua diffidenza. I due incontri segreti con Mazzini, organizzati dal rivoluzionario russo Alessandro Herzen, la cena privata con lord Palmeston, personaggio chiave della politica inglese dell'epoca e grande statista, poi con lord Gladstone (che negli anni precedenti visitando le carceri di Napoli, ebbe ad esclamare che i Borbone erano la negazione di Dio), con il leader liberale Duca di Sutherland, con Luis Blanc socialista libertario, e tanti altri, sono la prova di

un lavoro politico-diplomatico di alto profilo.

Nello stesso tempo Vittorio Emanuele II da dietro le quinte teneva contatti riservati (molto riservati) con Mazzini attraverso il suo fiduciario ing. Demetrio Emilio Diamilla Muller, e con Garibaldi attraverso il colonnello Salvatore Porcelli. Intanto il governo italiano, per proprio conto, faceva controllare i movimenti di Garibaldi dagli ispettori di Polizia Antonio Guerriero e Raffaele Manzi, nonché, come si è detto, dal genero del Generale Stefano Canzio.

Uno dei punti centrali della politica di Garibaldi era quello di operare per la unificazione delle varie Obbedienze e Logge massoniche, per lui presupposto di estrema importanza per il completamento dell'Unità d'Italia. Lasciò l'Inghilterra anche perché amareggiato in quanto i rapporti con la Massoneria non erano andati secondo i suoi piani. Ma non desistette e proseguì ancora su questa strada. Il 23 marzo 1864 la Costituente Massonica di Firenze (presieduta dal prof. Francesco de Luca) lo nominò Gran Maestro. Ora si trovava iscritto a due Massonerie: quella di rito italiano e quella di rito scozzese.

Ma il suo piano operativo, iniziato (si fa per dire) in Inghilterra, continuò ad Ischia. Approfondendo, viene fuori un'altra caratteristica dalla "diplomazia garibaldina": disorientare i servizi di sicurezza e l'opinione pubblica, come nel caso dimostra un documento *riservato* dei primi di giugno 1864 rinvenuto presso l'Archivio di Stato di Napoli. Si tratta di un foglio confidenziale (senza data e senza firma) con cui si comunicava che il 21 giugno 1864 vi sarebbe stato un convegno massonico a Palermo cui avrebbero partecipato «tutti i capi del Partito d'Azione. Garibaldi fa sperare che vi sarebbe stato anche lui». In esso veniva riportata, altresì, un'affermazione di Giovanni Nicotera secondo il quale, a margine del convegno massonico, sarebbero state anche messe a punto iniziative concrete per il completamento dell'Unificazione nazionale. Il Prefetto di Napoli si precipitò ad avvertire il suo collega di Palermo ed il Ministro dell'Interno con rispettive *riservate*, datate 9 giugno 1864, prot. Gab. N. 322/26.

L'attenzione delle autorità e di tutti gli interessati era dunque rivolta verso la riunione di Palermo. Quando si seppe che Garibaldi era sbarcato ad Ischia e non in Sicilia, il disorientamento e la confusione dei servizi segreti e degli avversari politici raggiunsero punte così alte da sfiorare il dramma, come testimonia una corrispondenza da Napoli del quotidiano londinese *The Times* del 21 giugno 1864. Il Generale arrivò nel porto d'Ischia il 19 giugno 1864 alle undici del mattino a bordo dello yacht *Undine* del Duca di Sutherland. Il 2 luglio 1864 Garibaldi convocava presso Villa Parodi-Delfino a Casamicciola (allora

Grand Hotel Bellevue – Villa Zavota), tutti coloro che lui sapeva favorevoli al completamento dell'Unità d'Italia (acquisizione di Roma e Venezia). Il Generale espose un piano militare di intervento immediato nei Principati danubiani che avrebbe indotto l'Austria a spostare truppe lontano da Venezia, lasciandola militarmente quasi sguarnita.

Garibaldi e Vittorio Emanuele

Tale tattica aveva l'appoggio "riservato" di Vittorio Emanuele II. La sinistra del Partito d'Azione non era d'accordo, ma non osava dirlo direttamente a Garibaldi. Allora organizzò la pubblicazione di una lettera anonima sulla prima pagina del giornale *Il Diritto* del 10 luglio 1864, rendendo noto il piano che dovette essere ritirato. Per questo Garibaldi partì da Ischia molto amareggiato. Disappunto tanto più cocente in quanto, come si è scoperto di recente presso l'Archivio Savoia di Ginevra, Garibaldi aveva segretamente tutto concordato con Vittorio Emanuele II. Infatti aveva firmato di suo pugno ad Ischia una procura al Colonnello Salvatore Porcelli, fiduciario del Re. Ecco il testo autografo di Garibaldi: *L'anno mille ottocento sessanta quattro, questo dì ventinove giugno in Ischia (Napoli). Per la presente privata procura da valere come se rogata fosse da Pubblico Notajo, do ampia facoltà al Colonnello Alp. Salvatore Porcelli di comperare dalla Ditta Accostato e C.ia il vapore "La Venezia" a nome mio. Il Colonnello Porcelli è autorizzato a portare il prezzo d'acquisto a lire Dugento cinquanta mila, quale somma sarà pagata ne' modi stabiliti giusta le istruzioni verbalmente affidategli.*

F.to: G. Garibaldi

Avevano partecipato alla riunione non solo i più stretti collaboratori di Garibaldi e i dirigenti del Partito d'Azione, ma rappresentanti di associazioni operaie, associazioni politico-culturali, società di mutuo soccorso, comunioni, obbedienze, logge massoniche ed altri; comunque tutti muniti di credenziali scritte, specie i rappresentanti della Massoneria.

Tutta la stampa fece da cassa di risonanza alle rivelazioni del giornale *Il Diritto*, e si scatenò contro Vittorio Emanuele II e contro i consiglieri di Garibaldi. Ormai la spedizione nei Principati danubiani ed il piano politico-strategico che essa comportava non potevano più essere attuati. Il Savoia, per smentire, di fronte all'opinione pubblica italiana ed internazionale, ogni suo rapporto con congiure segrete, fu costretto ad intensificare i sequestri di armi e gli arresti dei Volontari che ne facevano incetta. In via riservata, poi, fece comunicare a Garibaldi che il piano per i Principati danubiani doveva ritenersi

temporaneamente abbandonato dopo che aveva perduto il carattere di segretezza, condizione indispensabile per la sua riuscita.

Garibaldi montò su tutte le furie ritenendo che nella rivelazione del piano c'era lo zampino di Giuseppe Guerzoni. I rapporti tra i due si interruppero ad Ischia ed il Guerzoni, che era stato per tanti anni segretario-biografo del Generale, fu costretto ad allontanarsi per sempre dall'entourage garibaldino.

Un'altra iniziativa doveva maggiormente disorientare l'opinione pubblica. Il 15 luglio 1864, presso l'*Hotel Vittoria* di Napoli, si riunirono ufficiali ed esponenti del Partito d'Azione più vicini a Garibaldi. Era la corrente moderata del Partito che si contrapponeva a quella di sinistra, capeggiata da Guerzoni, Bertani e Mordini, la quale proponeva di occupare subito Roma e Venezia, senza preoccuparsi di avere contro il governo italiano e, quel che era peggio, le sue truppe (evidentemente Aspromonte non aveva insegnato nulla). Dalla riunione scaturì la piena identità di vedute con il Generale, consistente nella evidente impossibilità di anettere con la forza allo Stato italiano Roma e Venezia in disaccordo con la monarchia ed il governo. Fu espressa anche la condanna (con due astenuti) della corrente di sinistra del Partito, che sollecitando impossibili rivoluzioni induceva l'opinione pubblica ad attribuire a Mazzini la responsabilità di qualsiasi folle iniziativa.

L'inviato speciale del quotidiano *The Manchester Courier*, che in una corrispondenza da Napoli del 18 luglio 1864 riportava l'avvenimento, osservava che essendosi anche gli estremisti garibaldini dichiarati contrari (almeno in pubblico) ad ogni soluzione armata, avevano automaticamente scaricato su Mazzini ogni responsabilità di eventuali azioni militari o di sollevazioni popolari. «È doveroso verso questo gentiluomo – concludeva il giornalista – dire che in una lettera scritta recentemente [da Mazzini] ad un amico a Napoli, egli esprime la sua convinzione che questo non è il momento per intraprendere azioni militari».

All'alba del 19 luglio 1864, Garibaldi, accompagnato da centinaia di ammiratori e dalla banda musicale di Forio, si imbarcava sullo *Zuavo di Palestro* e lasciava definitivamente l'Isola d'Ischia. Un'altra amara sorpresa per il Generale: nell'imbarcarsi si accorse che era scomparsa dalla sua borsa la bozza di un documento da lui redatto con cui motivava l'adesione alle due Massonerie. Non molti giorni dopo, l'otto agosto 1864, inviò una lettera sia alla Massoneria di Palermo sia a quella di Torino, quasi di eguale tenore, rassegnando le dimissioni da Gran Maestro da entrambe, motivandole con «lo stato non buono della sua salute».

"C'è vero progresso
solo quando i vantaggi
di una nuova tecnologia
diventano per tutti."

Henry Ford



INFORMATION COMMUNICATION TECHNOLOGY

La **Software Project S.r.l.** è una società del settore I.C.T. specializzata nello sviluppo di procedure destinate alla gestione documentale e alla comunicazione multimediale sia per la **Pubblica Amministrazione** che per le **Aziende private** di medie e grandi dimensioni, con particolare riguardo alla sanità pubblica e privata.

AREA AMMINISTRATIVA

- Sistema di gestione del ciclo passivo delle fatture
- Sistema di archiviazione ottica e gestione documentale degli atti deliberativi

AREA SOCIO-SANITARIA

- S.P.R.M.A. - Sistema di archiviazione cartellecliniche
- R.I.S. - Radiology Information System
- PACS

AREA COMUNICAZIONE

- PLURIVERSO - editor Multimediale
- Blog Multimediali, web community
- TECA Multimediale

Via Torino 29, Roma - 00184

Tel: 06 / 97274026 - 27 Fax: 06 / 45437068

www.softwareproject.it e-mail: info@softwareproject.it

